BENE COMUNE



LA RIVISTA

4-5/2020

Un nuovo inizio...

In rete

La Rivista, Numeri, Un nuovo inizio...

Redazione | 5 Giugno 2020

Vi proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sulle ricadute dell'emergenza Covid-19

- Un Nuovo inizio. Il web talk delle Acli di Bergamo per provare a delineare gli scenari post emergenza #Coronavirus (aprile-giugno 2020). Interventi di: Nando Pagnocelli; Don Fabio Corazzina, Mauro Magatti, Rosy Bindi; Mario Calabresi; Johnny Dotti; Gael Giraud; Gad Lerner; Luigino Bruni
- Documento politico della presidenza delle ACLI Milanesi e Lombarde, Il fallimento delle politiche sanitarie lombarde alla prova della pandemia in Aclimilano.it (19 maggio 2020)
- Ivo Lizzola: Dal labirinto del coronavirus nessuno esce da solo in Bergamonews (2 maggio 2020)
- Ricostruire dopo il Coronavirus. Magatti: "Eravamo alieni prima, forse questa è l'occasione per tornare umani, in Santalessandro.online (16 aprile 2020)
- Gianluca Budano e David Recchia (a cura), *Smart report di analisi sugli effetti della pandemia Covid-19 sulle politiche italiane della salute e di welfare* "Libertà in trappola: le severe prove della pandemia**"** in Acli.it (7 aprile)
- Gaël Giraud, Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19 in Civiltàcattolica.it (4 aprile 2020)
- Stefano Zamagni, Le quattro lezioni della crisi del Covid-19 in Politicainsieme.com (3 aprile 2020)

Covid-19: un futuro diverso da costruire insieme



Paola Vacchina | 5 Giugno 2020

"Tutta questa sofferenza non sarà servita a nulla se non costruiremo tutti insieme una società più giusta, più equa, più cristiana, non di nome, ma di fatto, una realtà che ci porti a una condotta cristiana. Se non lavoreremo per porre fine alla pandemia della povertà nel mondo, alla pandemia della povertà nel Paese di ognuno di noi, nella città dove vive ognuno di noi, questo tempo sarà stato invano" (Papa Francesco, video messaggio in occasione della veglia di Pentecoste, 30 maggio 2020)

"*Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. (...) In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita*" (Papa Francesco, Meditazione in occasione della preghiera in tempo di pandemia del 27 marzo).

Ho scelto di iniziare il mio editoriale richiamando un passaggio significativo della meditazione che il Santo Padre ha tenuto lo scorso 27 marzo, in occasione del momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia da Lui presieduto e voluto fortemente. Davanti ad una Piazza San Pietro vuota, Francesco, solo e sotto la pioggia, ha invitato tutti i fedeli del mondo ad unirsi a lui nella preghiera, invocando la fine della pandemia e impartendo la benedizione 'Urbi et Orbi' con l'indulgenza plenaria. Una

preghiera che rimarrà impressa nelle nostre menti e nel nostro cuore e che ci ha invitato a uscire dal nostro isolamento, a superare le nostre paure, a risvegliare e ad attivare la solidarietà, la nostra fede nel Signore morto e risorto per noi.



E ancora, nel video messaggio in occasione della veglia di Pentecoste dello scorso 30 maggio il papa ha avvertito che quando usciremo da questa pandemia non si potrà continuare a fare ciò che si stava facendo prima perché "tutto sarà diverso". "*Tutta questa sofferenza* – ha afferrato il Papa – *non sarà servita a nulla se non costruiremo tutti insieme una società più giusta, più equa, più cristiana, non di nome, ma di fatto, una realtà che ci porti a una condotta cristiana. Se non lavoreremo per porre fine alla pandemia della povertà nel mondo, alla pandemia della povertà nel Paese di ognuno di noi, nella città dove vive ognuno di noi, questo tempo sarà stato invano*".

Queste parole del Papa ci aiutano a focalizzare il messaggio di fondo che intendiamo sviluppare e che ha indirizzato la scelta di dedicare il nostro focus al dopo Covid-19. Dopo tutte queste morti, dopo tutta questa sofferenza, in un cotesto sociale ed economico che vede e vedrà aumentate ancora le disuguaglianze, saremo capaci di un nuovo inizio? Saremo capaci di costruire una società più giusta ed equa? Saremo finalmente in grado di combattere con forza la pandemia della povertà? Questa è la sfida che abbiamo di fronte e che interpella tutti.



Gaël Giraud (nella foto) – padre gesuita ed importante economista (fa parte del Centro di Economia della Sorbona ed è chief economist della Agence Française de Développement) – in un illuminate articolo apparso su La Civiltà Cattolica nei primi giorni di aprile ci aiuta, con grande lucidità, ad analizzare la situazione indicando un orizzonte di azione globale: «*è impossibile mantenere la finzione antropologica dell'individualismo implicita nell'economia neoliberista e nelle*

politiche di smantellamento del servizio pubblico che la accompagnano da quarant'anni: l'esternalità negativa indotta dal virus sfida radicalmente l'idea di un sistema complesso modellato sul volontarismo degli imprenditori "atomizzati"». La salute di tutti infatti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo connessi in una relazione di interdipendenza. Giraud ci ricorda che la salute è un bene comune globale e che va gestita come tale. Ma oltre alla salute, anche l'ambiente, l'istruzione, la cultura, la biodiversità sono beni comuni globali. *«Dobbiamo immaginare – conclude il padre gesuita – istituzioni che ci permettano di valorizzarli, di riconoscere le nostre interdipendenze e rendere resilienti le nostre società».*

La pandemia che sta interessando il mondo chiede a tutti, dalle singole persone agli stati nazionali e alla nostra Europa, un modo diverso di pensare i rapporti con un'attenzione alle conseguenze delle scelte: in questa prospettiva il principio di precauzione dovrebbe diventare il criterio di fondo per orientare le scelte politiche ed economiche. Senza dubbio l'economia va cambiata secondo alcuni criteri più legati alla tutela dell'ambiente. E questo, se ce n'era ancora bisogno, ce lo ha confermato anche la diffusione di questa pandemia che ha avuto una maggiore ampiezza in territori con un maggiore tasso di inquinamento.

Un recente studio dell'università di Harvard, pubblicato sul New England Journal of Medicine e riferito agli Stati Uniti, ha messo in relazione l'inquinamento e il Coronavirus giungendo a conclusioni piuttosto preoccupanti: la mortalità legata al Covid-19 è superiore del 15% se la popolazione è esposta, sul lungo termine, all'aumento di 1 ug/m3 della concentrazione atmosferica di PM2.5. Venendo invece all'Italia, un Position paper pubblicato nel mese di aprile scorso dalla Società italiana di medicina ambientale e da un gruppo di studiosi delle università di Bari e Bologna sostiene che i focolai particolarmente intensi della pianura padana siano stati facilitati dalle condizioni di inquinamento da particolato atmosferico che oltre all'azione di *boost*, quindi amplificatore degli effetti sul polmone dei malati, sarebbe in grado di esercitare anche un effetto di *carrier*, facendo da veicolo per la diffusione del virus.

Le Acli, in questo periodo così complesso, si sono attivate dando risposte attraverso la realizzazione di numerose iniziative territoriali rivolte ai cittadini (non solo "a distanza") e garantendo una operatività dei loro servizi. Non sono mancati momenti di approfondimento e discussione sull'impatto del Covid-19. Senza dimenticare le risposte che l'esperienza religiosa può

dare in questa situazione. Insomma, ci siamo sentiti ed abbiamo cercato di essere "vicini a distanza". Anche Benecomune.net vuole fare la sua parte.

Il nostro focus ha cercato di rispondere ad alcune questioni: *il Covid-19 quali ripercussione sta avendo sul piano psicologico? In che modo sta cambiando e cambierà la vita delle persone, il loro modo di relazionarsi? Vi sono solo ripercussioni negative sul piano economico o si possono aprire nuove opportunità economiche e lavorative? Il Covid-19 può rappresentare un nuovo inizio sul piano politico ed economico? In che termini? Il Covid-19 ha riproposto l'urgenza di affrontare la questione ambientale. Quali strade vanno percorse con urgenza? Ed ancora: il Covid-19 ha mostrato l'importanza della Sanità Pubblica. Quali scelte realizzare per migliorarla in termini di efficienza ed efficacia?*

In sintesi, vogliamo dare un contributo al dibattito in atto e soprattutto vogliamo sottolineare la possibilità, la necessità e tutta l'urgenza di costruire tutti insieme un nuovo inizio per la famiglia umana.

Per Leonardo Becchetti (Docente di Economia Università Tor Vergata e direttore di Benecomune.net) afferma che "*il Coronavirus ci ha sorpreso ma d'ora in poi cambierà le aspettative e influenzerà in questo modo le scelte dei cittadini, delle imprese e dei governi. La parola chiave per la ripresa, che deve essere riferimento per tutte le scelte e strategie è quella di "ripresa resiliente" o "generatività resiliente e trasformativa". Non si tratta di filosofia astratta da di realizzare scelte ed azioni concrete…".*

Raffaele Lomonaco (Docente di Economia Politica – Università Lateranese, esperto di Terzo settore) *osserva: "il settore delle organizzazioni non profit, che costituisce una grande risorsa per il nostro Paese con circa 340.000 organizzazioni e 5.500.000 circa di volontari, di fronte all'emergenza COVID -19 si trova in una situazione di totale assenza di coordinamento con la pubblica amministrazione. (…) Tale immenso potenziale umano e organizzativo, essenziale nelle politiche sociali del Paese, rischia una dispersione organizzativa e necessita, in questa fase, di un concreto contributo economico".*

Secondo Francesco Valerio Tommasi (Ricercatore di Storia della Filosofa – Università la Sapienza) "s*i può pensare il rapporto con Dio a partire dalla vita? Dio è inchiodato al mondo. Si è compromesso in modo indissolubile con il mondo. Tuttavia, non si riduce ad esso, anzi, ne è infinitamente diverso. Dio è infatti principio vivificante e strutturante, sorgentedel mondo…"*

Per Elisabetta Dandini ed Ilaria Ripi (Psicologhe, esperte di psicanalisi relazionale) *"è importante, ora più che mai, dare cittadinanza a ogni singolo modo di vivere questa difficile situazione: pur nella condivisione di una sorte comune, esistono infiniti modi di sentire, tutti ugualmente degni di esistere. Riconoscere i propri vissuti, non vergognarsene e non negarli, permette di accedere a una profondità ricca di risposte inaspettate. Potervi attingere, poter contare su una "soggettività alleata", ci pone in modo meno spaventato di fronte al nuovo. Se sapremo andare incontro a questo nuovo con apertura e genuina curiosità, riusciremo a creare quel silenzio pronto ad accogliere nuove sofferenze ma anche l'emergere di nuove risorse".*

Giuseppe Laganà (Psicologo che collabora con la Caritas Italiana) dover aver ricordato come *"i valori della fraternità, della solidarietà, dell'amicizia, danno sapore alla vita, consentono di dare concretezza" alle relazioni sottolinea come – in un periodo particolare come questo* **– "***impegnarsi nelle relazioni d'aiuto, in qualsiasi ruolo e funzione, professionista o meno, significa innanzitutto considerarsi uomo ferito che, si spera, abbia "guardato" le ferite che ha dentro, facendosene carico per poter prendersi cura delle ferite dell'altro. Non si può improvvisare nulla e non si tratta soltanto di imparare tecniche di aiuto"*

Anche i dirigenti e gli esperti delle Acli hanno contribuito al presente Focus.

Gianluca Budano (Segretario di Presidenza delle Acli nazionali – Delegato alle Politiche della salute, della famiglia, della non autosufficienza, Politiche di contrasto alla povertà educativa e minori) richiamando lo Smart report che percorre la storia degli ultimi dieci anni del nostro Sistema Sanitario Nazionale, osserva: *"La tesi dell'indagine, è che il territorio potrebbe diventare una trappola per i cittadini se non provvisto dei servizi necessari ad affrontare le emergenze. La possibilità che il Coronavirus colpisca con forza anche le Regioni deboli sotto il profilo dell'assistenza territoriale ci preoccupa. La saturazione degli ospedali del Nord ha determinato l'impossibilità di accogliere nuovi malati da fuori Regione, impedendo qualunque forma di compensazione sanitaria sia quella tradizionale Sud-Nord sia quella frontaliera che quella intraregionale. In sintesi la pandemia in atto ha reso chiaro che senza un territorio ben attrezzato la libertà di cura è messa seriamente a rischio…"*.

Secondo Erica Mastrociani (Segretaria di Presidenza delle Acli nazionali – Delegata alla Formazione associativa e aziendale, Scuola e area educational,

Politiche culturali) *"per quanto criticabile e migliorabile, il nostro sistema scolastico rappresenta uno dei pilastri fondanti della nostra democrazia che si basa sulla responsabilità, la partecipazione, la formazione di una coscienza sociale e politica. Il sistema formativo è uno spazio ineludibile e imprescindibile che dobbiamo tutelare e curare, proprio perché è un bene di tutti a cui nessuno può sottrarsi. Da questi presupposti dobbiamo ripartire per costruire assieme una nuova alleanza, una nuova intesa che rappresenti la base per una ripartenza e rigenerazione".*

Per Paolo Petracca (Presidenza nazionale Acli – Delegato allo Sviluppo associativo, Cura del territorio, Coordinamento associazioni specifiche e professionali, Gestione e riforma del tesseramento) *"in un contesto come quello attuale occorrerà combattere la disillusione, la diffidenza e l'incertezza che di fatto rendono difficile ogni ripartenza. Saremo chiamati ad affinare le nostre capacità di ascolto e cogliere il bisogno di un clima più positivo, dove sia possibile ricostruire quel bene intangibile ma così prezioso che è la fiducia; ad accogliere la domanda crescente di un diverso modo di stare insieme…".*

Secondo Agnese Ranghelli (Responsabile nazionale del Coordinamento donne Acli e Delegata alle Pari opportunità, alle politiche di conciliazione vita-lavoro e alle politiche di genere) *"in un periodo di lockdown come l'attuale rischia di passare inosservata la condizione di tante donne impegnate in ininterrotte attività di produzione e riproduzione sociale. Vogliamo che le donne siano ascoltate e che le loro istanze vengano considerate e tutelate, dal momento che anche nel post pandemia saranno le più esposte al rischio di perdere il lavoro, in modo da evitare che il peso della crisi si scarichi unicamente su di loro".*

Secondo Daniele Rocchetti (Delegato nazionale Acli alla Vita cristiana) due sono *"gli elementi decisivi per ricominciare: la condivisione solidale, necessaria per venirne fuori; e l'esercizio di una responsabilità personale. A ciascuno di noi è chiesto di far propria la lezione di questi ultimi mesi: sentirsi parte di una comunità di destino planetaria, più grande del perimetro nazionale. (…) Per questo servono nuovi paradigmi che ci portino ad accettare la complessità del mondo".*

Per Antonio Russo (Segretario di Presidenza delle Acli nazionali – Delegato alle Politiche dell'immigrazione e dell'integrazione, del contrasto alle mafie e di educazione alla legalità e politiche del consumerismo) e Cristina

Morga (Dipartimento Immigrazione Acli nazionali) "s*ervono misure strutturali all'interno di un quadro integrato di politiche d'accoglienza e di integrazione. Per contrastare l'irregolarità e le conseguenti distorsioni sociali, economiche e di sicurezza che tale fenomeno comporta sono utili soluzioni a lungo termine, pragmatiche e più coraggiose. Andrà tutto bene se andrà bene per tutti", italiani o immigrati che siano…".*

Secondo Federica Volpi (Ricercatrice IREF) *"la direzione dello sviluppo – come la tragedia del virus si è incaricata di dimostrare – è tutt'altro che una speculazione teorica e astratta, ma una questione concreta e impattante sulla vita di ciascuno. Se saranno i centri del potere economico a decidere e la logica del profitto a prevalere (anche a livello internazionale) o se si muoverà verso configurazioni nuove e diverse mettendo precisi driver alla guida non è questione per addetti ai lavori ma un dato di vita reale che riguarda tutti".*

Covid-19: una ripresa sostenibile, resiliente e generativa



Leonardo Becchetti | 5 Giugno 2020

Il Coronavirus ci ha sorpreso ma d'ora in poi cambierà le aspettative e influenzerà in questo modo le scelte dei cittadini, delle imprese e dei governi. La parola chiave per la ripresa, che deve essere riferimento per tutte le scelte e strategie è quella di "ripresa resiliente" o "generatività resiliente e trasformativa". Non si tratta di filosofia astratta da di realizzare scelte ed azioni concrete...

La nostra generazione non aveva mai vissuto un'epoca straordinaria come quella dei nostri genitori che hanno vissuto quella della seconda guerra mondiale. Questa della pandemia lo è stata. E come tutte le epoche straordinarie, assieme alla tragedia delle vittime, è stato un tempo kairos (tempo di opportunità e di riflessione per cambiare la nostra vita) e non un tempo-kronos (quello che scorre con i minuti e le ore eguali le une alle altre senza particolari eventi o novità).

Il campanello d'allarme è suonato e dovrebbe farci capire che la soluzione migliore post-pandemia non è quella di ritornare alle nostre abitudini passate. Prima del Coronavirus mostravo sempre nelle presentazioni un grafico del World Economic Forum dove i diversi possibili shock per l'umanità erano distribuiti su un quadrante dove l'asse orizzontale era la probabilità che l'evento si potesse verificare e quello verticale la gravità del suo effetto. Ho scoperto poi che su quel grafico c'era anche un piccolo puntino chiamato "epidemia da malattie infettive", era considerato grave in materia d'impatto potenziale ma la possibilità che si verificasse era piuttosto bassa.

Per questo il Coronavirus ci ha sorpreso ma d'ora in poi cambierà le aspettative e influenzerà in questo modo le scelte dei cittadini, delle imprese e dei governi.

Le imprese (e i fondi d'investimento che dovranno decidere su quali di esse investire) aggiungeranno una lettera al famoso rischio ESG che già prima misuravano. In altri termini, oltre ad E (environment), S (social) e G (governance) aggiungeranno la lettera H (health).

Ovvero calcoleranno quando sono esposti non solo ai rischi ambientali, sociali e di governance ma anche a quelli pandemici.

La conseguenza per le scelte di policy dei governi è evidente. L'Italia ha mostrato tutte le sue fragilità in questa vicenda rivelando come quando arriviamo troppo vicini ad un vincolo siamo costretti a scelte drammatiche che salvano alcuni e sacrificano altri (come accade ad esempio quando non ci sono abbastanza posti in terapia intensiva per tutti i malati). E' nostro dovere allontanare quei vincoli.

Per questo motivo la parola chiave per la ripresa, che deve essere riferimento per tutte le scelte e strategie è quella di "ripresa resiliente" o "generatività resiliente e trasformativa". Non stiamo facendo filosofia astratta. Nel mio lavoro concreto di consigliere del ministro dell'Ambiente e coordinatore della task force della regione Lazio (proprio in materia di sostenibilità e resilienza) questo vuol dire che dobbiamo dare priorità assoluta a tutte quelle strategie e politiche che incidono positivamente su creazione di valore economica e lavoro e, contemporaneamente, su sostenibilità ambientale, salute e ricchezza di tempo e di senso del vivere.

Non sembra si tratti di una cosa facilissima ma ci sono almeno quattro/cinque vie che ci portano in quella direzione.

La prima via maestra è quella dell'economia circolare. Che significa progettare i prodotti "dalla culla alla culla" in modo tale che al termine del loro ciclo di vita possano dar vita a nuovi prodotti invece che finire nell'indifferenziata. Aumentando così il contenuto di materia seconda rispetto a quello di materia prima delle nuove produzioni e contribuendo in modo decisivo a disaccoppiare la creazione di valore economico dalla distruzione di risorse naturali.

La seconda strada da seguire è quella dello smart work. Il messaggio della pandemia da questo punto di vita è stato chiaro e distinto. Lo smart work ci ha reso "ricchi di tempo" regalandoci un gruzzolo di tempo liberato dal commuting (i percorsi casa lavoro che compivamo due volte al giorno). In qualunque studio empirico realizzato in qualunque paese la soddisfazione di vita risulta essere negativamente correlata con il tempo impiegato nel commuting. Lo smart work è assolutamente resiliente perché aumenta la nostra produttività, migliora l'impatto ambientale, riduce la nostra esposizione agli shock pandemici e appunto, ci rende più ricchi di tempo favorendo la conciliazione tra vita di lavoro e vita di affetti. Quando pensiamo allo smart work ideale del futuro non dobbiamo confonderlo con quello forzato dei tempi della pandemia.

Nello smart work del futuro avremo i nostri figli che torneranno a scuola e potremo usufruire dei servizi domestici interrotti durante la fase uno della pandemia. Potremo inoltre

decidere se cucinarci a casa o scegliere una delle tante soluzioni di cibo d'asporto o semplicemente scendere al bar sotto casa per mangiare un panino.

Guardando alla mia esperienza personale del passato con gli occhi di oggi mi sembra una follia quando andavo da Roma e Milano in giornata per una sola riunione. Che oggi faccio a distanza evitando sei ore di treno (che pure mi sforzavo di rendere produttive lavorando) e due viaggi casa-stazione. Riuscendo ad inserire nella stessa giornata un pranzo a casa in famiglia e almeno altre 4-5 riunioni con la task force regionale, del governo e varie altre cose. Non c'è dubbio che le relazioni in presenza sono più ricche di quelle a distanza. Ma per alcuni tipi d'incontro (con persone che già conosciamo) è proprio meglio trovarci ai due capi di un tavolo o non è persino più "intima" una videoconferenza nella quale entriamo l'uno in casa dell'altro? Penso che a regime la pubblica amministrazione potrebbe avere come obiettivo ideale fino a 3 giorni di smart work su cinque (contribuendo così a ridurre per parte propria del 60% il traffico urbano).

Lo smart work andrà accompagnato da investimenti necessari per ridurre le sue tre principali criticità: il problema del comfort della postazione di lavoro domestica (qualità della connessione, del pc e dell'abitazione), quello della ripartizione dei compiti di cura in casa (evitando il rischio di aggravamento soprattutto per le donne) e quello dei rapporti tra datore di lavoro e lavoratore per evitare da una parte sfruttamento e dall'altra scarsa produttività.

Un'altra politica resiliente è quella dello stimolo fiscale *all'efficientamento energetico* degli edifici (ecobonus) perché in grado di ridurre il contributo del riscaldamento domestico alle polveri (impattando positivamente sulla sostenibilità ambientale e sulla salute), fornendo al contempo un formidabile stimolo al settore edilizio e contribuendo a ridurre gli oneri in bolletta per i cittadini. Prioritarie anche le scelte di mobilità sostenibile e il sostegno finanziario all'innovazione in materia di sostenibilità.

Con il paradigma dell'economia civile sosteniamo da anni che i problemi sociali ed economici in società complesse come le nostre non si possono risolvere solo con un intervento dall'alto di istituzioni illuminate e l'azione dei meccanismi di mercato (il modello a due mani). C'è bisogno invece di quattro mani perché la terza della cittadinanza attiva (degli stili e delle scelte di vita dei cittadini da soli e in forma organizzata nelle loro rappresentanze) e la quarta delle imprese responsabili sono decisive.

La vicenda del Coronavirus conferma quest'assunto. In questi giorni ci è stato e ci viene continuamente ripetuto che possiamo superare la pandemia se restiamo a casa (fase uno) o se rispettiamo le regole di distanziamento sociale quando usciamo (fase due). Dunque, senza il concorso della terza mano dei cittadini e del coordinamento di tante scelte individuali responsabili non c'è via d'uscita. Il coordinamento in larghissima parte c'è stato e i risultati sono stati raggiunti. Se alla fine della pandemia mettessimo lo stesso impegno e

capacità di coordinamento nel votare col portafoglio (ovvero nel premiare coi nostri consumi e risparmi le aziende leader nella capacità di coniugare creazione di valore economico con la responsabilità sociale ed ambientale) molti dei problemi che abbiamo sarebbero risolti.

Sostenere il patrimonio del Terzo settore



Raffaele Lomonaco | 5 Giugno 2020

Il settore delle organizzazioni non profit, che costituisce una grande risorsa per il nostro Paese con circa 340.000 organizzazioni e 5.500.000 circa di volontari, di fronte all'emergenza COVID -19 si trova in una situazione di totale assenza di coordinamento con la pubblica amministrazione. Tale immenso potenziale umano e organizzativo, essenziale nelle politiche sociali del Paese, rischia una dispersione organizzativa e necessita, in questa fase, di un concreto contributo economico

Il settore delle organizzazioni non profit, che costituisce una grande risorsa per il nostro Paese con circa 340.000 organizzazioni e 5.500.000 circa di volontari, di fronte all'emergenza COVID -19 si trova in una situazione di totale assenza di coordinamento con la pubblica amministrazione. La legislazione di riforma del Terzo Settore (D.Lgs 117/2017 e 112/2017), che avrebbe dovuto consentire al mondo delle organizzazioni non profit di svolgere attività sociali essenziali in questa particolare situazione emergenziale, non può generare effetti essendo la riforma ancora incompiuta.

Le organizzazioni non profit tentano, con iniziative locali, di dare un aiuto alle diverse situazioni di difficoltà in cui si trovano i cittadini (assistenza agli anziani con la spesa a domicilio e conforto psicologico, distribuzione di pasti agli indigenti, assistenza agli immigrati senza lavoro e fissa dimora ect.) senza ricevere alcun contributo da parte della pubblica amministrazione, ma ricorrendo a risorse proprie e di donatori.

Tale immenso potenziale umano e organizzativo, essenziale nelle politiche sociali del Paese, rischia una dispersione organizzativa e necessita, in questa fase, di un concreto contributo economico. In tale contesto non è possibile intervenire legislativamente sulle inefficienze della Riforma del Terzo settore, eccessivamente complessa, burocratizzata e inapplicabile e occorre intervenire con una legislazione di emergenza, per dare un concreto

aiuto ai cittadini, attraverso le organizzazioni non profit.

Una risposta immediata alle esigenze del Paese potrebbe essere data dalla costituzione presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali di una "Unità di emergenza delle politiche sociali COVID-19" (UEPS-COVID-19) con funzioni di:

– *Provvedere al coordinamento* delle attività sociali e distribuzione di risorse, economiche e non, su tutto il territorio nazionale;

– *Mettere a fuco le attività sociali di primaria importanza* nella fase emergenziale (attività socio sanitarie, assistenziali, beneficenza, immigrazione ecc…);

– *Individuare i criteri di distribuzione di risorse, economiche e no*n, alle organizzazioni non profit attraverso canali diretti e non attraverso intermediazione di altri enti pubblici o privati;

– *Controllare e verificare l'effettivo utilizzo delle risorse per i fini individuati*; a tale scopo si potrebbe delegare ai sindaci dei comuni in cui operano le organizzazioni il controllo dell'utilizzo delle risorse riferendo all'UEPS. Sarebbe inoltre auspicabile che il Governo, preso atto della inapplicabilità e funzionamento della riforma del Terzo settore provveda ad abrogare il D.Lgs 117/2017 e il D.Lgs 112/2017; provveda immediatamente alla progettazione di una nuova riforma più agevole e immediatamente operativa.

La sorgente. Note sul virus, il male e Dio

La Rivista, Numeri, Un nuovo inizio...



Francesco Valerio Tommasi | 5 Giugno 2020

Si può pensare il rapporto con Dio a partire dalla vita? Dio è inchiodato al mondo. Si è compromesso in modo indissolubile con il mondo. Tuttavia, non si riduce ad esso, anzi, ne è infinitamente diverso. Dio è infatti principio vivificante e strutturante, sorgente del mondo....

Nell'emergenza sanitaria, la religione sembra in affanno. "A fronte del coronavirus, le immagini religiose del mondo sono in ritirata" ha scritto qui Italo Testa. Ma anche Giorgio Agamben, in uno dei suoi recenti interventi ha detto che la chiesa, non più in grado di offrire risposte, ha ceduto il passo alla scienza.

La ritirata e l'assenza della religione: la chiusura delle chiese o la sospensione delle funzioni hanno provocato una ampia discussione (riassunta qui, e qui, e qui). Il problema è questo: se per la fede conta l'anima (*Salus animarum suprema lex*) i corpi sono in subordine. Ma sospendere le pratiche religiose mette in pericolo proprio la salute delle anime. *Potius mori quam foedari* era un principio dell'educazione religiosa: meglio morire piuttosto che macchiare l'anima. Eppure, in questa emergenza, provvedimenti di sospensione della legge religiosa sono stati ragionevolmente presi in molti contesti.

Il quadro è poi mutato almeno in parte, per la chiesa, con i gesti di Papa Francesco. Prima il pellegrinaggio a via del Corso a Roma, poi la cerimonia nella piazza San Pietro deserta (foto), ora i riti di Pasqua. Curiosamente, se voci di ispirazione cristiana, come *Adista*, con questo articolo, hanno criticato il primo gesto, *il Manifesto* invece ha dato una lettura favorevole di Papa Francesco e della sua visione sociale dell'epidemia. Ma l'importanza di questi atti è stata rinvenuta soprattutto su di un piano simbolico, a volte persino estetico.

La questione tocca il cuore della religione. *Cosa fa Dio di fronte alla sofferenza?* Ecco la vecchia domanda della "teodicea" (=giustizia di Dio): se Dio c'è, perché il male? Come può

Dio essere onnipotente e buono: non vuole o non può togliere il male? Una volta scartate le risposte non credibili, per cui Dio starebbe "punendo" o anche solo "insegnando", i teologi si sono orientati nella direzione di criticare l'onnipotenza: con argomenti di filologia biblica, come Alberto Maria Maggi, qui, o con parole commoventi, come nell'articolo di James Martin. La religione assume un senso etico, nella compassione e nella testimonianza che si può dare di fronte alla sofferenza: come mostrato da questi esempi eroici.

Certamente non è credibile un'immagine di Dio antropomorfica: il Dio "con la barba" che ha sentimenti umani, può entrare in collera, punire, insegnare etc… Paolo Gamberini lo spiega molto bene in queste righe. *Tuttavia, la religione non può essere solo un'etica, una politica o una estetica.* Per testimonianze o simboli non è necessaria la religione. *La peste* di Camus (nella foto) insegna che l'ateismo può essere la base migliore per la giustizia e l'altruismo. Cantare sui balconi, leader carismatici, cerimonie e riti collettivi non hanno bisogno di Dio.

Se Dio c'è, deve essere più di un maestro, un testimone o un simbolo. Deve essere qualcuno a cui chiedere salvezza. *Come pensare una potenza superiore, senza che sia troppo umana?* Proprio l'esperienza della pandemia forse ci può orientare.

Anzitutto, considerare la vita un bene sommo *toglie definitivamente la violenza dalla religione***.** Si supera finalmente quella impostazione per cui, in nome di una presunta verità, si poteva sacrificare la vita. Elevare la salute del corpo a bene intangibile libera da questa visione. *Dio è vita*. Ogni valore astratto o ideologia sono falsi idoli e non possono essere anteposti alla vita stessa.

Ma cos'è la vita? I biologi non sono concordi sulla definizione; proprio i virus sono un interessante caso limite, oggetto di discussione. "Vita" ha sicuramente un senso stretto, e riguarda alcuni organismi complessi dotati di alcune funzioni, Ma vivo è, in senso lato, anche ciò che pur inanimato, è prodotto di uno spirito: come le opere culturali (lo ha spiegato Luca Illetterati qui, riferendosi a Walter Benjamin). In senso ancora più ampio, "vivo" è tutto ciò che entra in qualche modo in relazione con l'uomo: monti, boschi, fiumi, etc… possono "nascere", "crescere" e "morire". Vivo è, da questo punto di vista, tutto ciò di cui si dà storia. Ossia vivo è tutto ciò che è sottoposto al tempo, e di cui l'uomo può narrare.

Seppur con gradazioni diverse, **vita è quindi un concetto universale**. Questo perché l'uomo può applicare i termini della vita a ciò che è sottoposto al tempo. Dunque, a tutto. Siamo – tutto è – dentro il tempo. Ma il tempo è un principio su cui non si ha dominio. Lo scorrere del tempo ci è indisponibile. Così, è anche della vita. La vita è una potenza che riceviamo. Il battito del cuore, paradigma della vita e ritmo che scandisce un tempo, o il respiro, sono segni efficaci di ciò: *la vita non è in nostro potere*. Siamo dentro la vita, non è la vita a essere dentro di noi.

Per altro verso, risulta impossibile intuire il tempo o la vita slegati dagli esseri. *Vita è sempre vita "di" qualcuno o qualcosa*. Il tempo, da solo, non è immaginabile e definibile. Pur come principi indisponibili che regolano e animano, il tempo e la vita sono legati inseparabilmente – in qualche modo sono "incatenati" – al mondo.

Si può pensare il rapporto con Dio a partire dalla vita? Dio è inchiodato al mondo. Si è compromesso in modo indissolubile con il mondo. Tuttavia, non si riduce ad esso, anzi, ne è infinitamente diverso. Dio è infatti principio vivificante e strutturante, *sorgente* del mondo.

La sorgente non è diversa dall'acqua, ma non coincide con essa. La sua definizione la indica come "un punto", a partire da cui acqua sotterranea sgorga e diviene visibile. Un punto non ha dimensioni, non è afferrabile. Ma ciò di cui è fatta la sorgente e che la qualifica è solo l'acqua. *La vita che Dio dà al mondo è la sostanza di tutto, ma la vita di Dio non si esaurisce nel tutto*. Tutto e niente, essere e nulla, sono anzi categorie umane, astrazioni mentali, basate su un criterio quantitativo. La vera contrapposizione è tra vita e morte. Dio è *fons vitae*, sorgente inesauribile della vita, e si individua nelle molteplici forme delle vite che si dipanano nel tempo.

Nel partecipare la vita, Dio rende a propria immagine il mondo. *Dio pone il mondo in condizione di essere sorgente.* L'indipendenza degli esseri del mondo non può significare separazione, che sarebbe assenza di vita. Ma nemmeno può significare unione confusa. Si tratta quindi di superare sia il dualismo tra Dio e il mondo, sia il monismo. Entrambe sono prospettive astratte e statiche.

Si può invece adottare una prospettiva dinamica. Una prospettiva viva: tanto più si diventa sé stessi nell'individuazione, ossia tanto più si realizza la propria unicità, tanto più si arriva a coincidere con Dio. In una unione che è comunione. Quanto più si scopre la propria natura unica, tanto più ci si apre e quindi si diventa sorgenti.

Dio è la vita del mondo. Nella misura in cui il mondo cerca separazione, cerca morte e quindi ferisce la vita del mondo. La ferita inferta alla vita del mondo segna tutto, così come un liquido inquinante si propaga in tutta l'acqua. Nella misura in cui si diviene sorgenti, si immette nuova acqua viva e limpida nel mondo.

La questione della "teodicea" è quindi male impostata. Viene intesa come una accusa o una difesa rivolta a Dio quale attore diverso dal mondo e implica la separazione, il dualismo. Tuttavia, *è possibile invocare Dio come potenza somma che trascende il mondo. Si può piangere e danzare con Dio*: come quando si toccano le corde più profonde della vita. Come quando si arriva alla sorgente della vita.

*Articolo pubblicato sul blog di Francesco Valerio Tommasi: Gli stivali di Estragone

Distanze relative. Le conseguenze emotivo-relazionali del distanziamento

 Elisabetta Dandini Ilaria Ripi | 5 Giugno 2020

È importante, ora più che mai, dare cittadinanza a ogni singolo modo di vivere questa difficile situazione: pur nella condivisione di una sorte comune, esistono infiniti modi di sentire, tutti ugualmente degni di esistere. Riconoscere i propri vissuti, non vergognarsene e non negarli, permette di accedere a una profondità ricca di risposte inaspettate. Potervi attingere, poter contare su una "soggettività alleata", ci pone in modo meno spaventato di fronte al nuovo. Se sapremo andare incontro a questo nuovo con apertura e genuina curiosità, riusciremo a creare quel silenzio pronto ad accogliere nuove sofferenze ma anche l'emergere di nuove risorse.

A differenza di grandi eventi del passato, dai quali soprattutto successivamente al loro manifestarsi sono scaturite indagini riguardanti le loro conseguenze sul sentire umano, ora, nel difficile e confuso presente del suo accadere, si pensa a come la pandemia da Covid-19 potrà influire sulla nostra psiche. Il mondo della psicologia in generale ha cominciato molto presto a interrogarsi a riguardo, spinto da curiosità scientifica e necessità di intervento. Da questi interrogativi cominciano a nascere le prime riflessioni: sono molti, in questo momento, i tentativi di sistematizzazione di dati e riflessioni provenienti da diversi osservatori. È troppo presto, naturalmente, per avere a disposizione delle conclusioni, ma senz'altro possiamo dire di avere a che fare con una notevole possibilità di allargare il nostro sapere psicologico.

L'ambito che in questo momento concentra su di sé gran parte delle attenzioni è sicuramente quello delle *relazioni*: tra le conseguenze più evidenti della diffusione del virus e delle misure messe in atto per il suo contenimento, c'è non solo il fatto che siamo stati e siamo tuttora costretti a modificare il nostro modo di vivere gli scambi con gli altri, ma anche che questo ha un impatto notevole sulla nostra vita interiore. Dopo diverse settimane dall'inizio della chiusura totale, ciascuno di noi, nel bene e nel male, consapevolmente o meno, porta su di sé i segni di un cambiamento di cui non conosciamo ancora le

conseguenze, ma del quale avvertiamo la portata.

L'essere umano nasce in relazione: la qualità degli scambi con la persona che si prende cura di noi dai primi istanti di vita forma la nostra struttura mentale e il nostro modo di essere nel mondo e con gli altri; senza una relazione, non è possibile non solo la nostra sopravvivenza fisica, ma anche quella mentale. Questa consapevolezza istintiva rimane con noi per tutta la vita, e si declina in modi personalissimi e irripetibili a seconda della storia di ognuno di noi. Allo stesso modo, però, portiamo dentro l'istinto di sopravvivenza, che in questo momento ci dice che dobbiamo rinunciare al contatto ravvicinato e a tutto ciò che con esso ha a che fare. Ciò che ne viene fuori è un conflitto molto concreto, duro e quotidianamente presente, acuito dall'incertezza riguardo il futuro e dalla paura. In una situazione come questa, è inevitabile sentire stress e tensione, che si esprimono in diversi modi: dall'insonnia all'irritabilità, dalla stanchezza all'irrequietezza motoria. Ognuno cerca il proprio modo di gestire questo conflitto.

Per alcuni è più facile, per altri più difficile. Per tutti, si tratta di affrontare qualcosa di ignoto, e di costruire un nuovo modo di essere che sia sufficientemente confortevole. Allo scopo di normalizzare questo evento, allontanandolo dal trauma e avvicinandolo alle esperienze umane, è importante prima di tutto che ognuno possa avere accesso a una percezione di sé libera e possa accogliere i propri vissuti soggettivi senza temere che siano sbagliati o fuori luogo. Non soltanto le categorie condivisibili possono esserci utili contro lo smarrimento, ma anche le nostre personali, quelle che abbiamo costruito nel corso della vita, poiché sono compagne che ci aiutano a riconoscerci e a sentirci stabili. Si tratta di premesse necessarie affinché possiamo ascoltare e comprendere anche i vissuti altrui, e inserire i loro e i nostri all'interno di una cornice di senso condivisa.

Gli effetti negativi di questo cambiamento forzato sono molteplici: può aumentare la sensazione di solitudine; si può avvertire la perdita di sostegno emotivo, l'impossibilità di far vivere alcune parti di sé che prima potevano esprimersi all'esterno, con conseguenze importanti sul proprio senso di identità. Tutto ciò può acuire la sensazione di smarrimento e di perdita di coesione del Sé. I vissuti che ne scaturiscono possono essere di ogni tipo, e nascono dagli infiniti intrecci tra le vicende personali, consce e inconsce, reali e simboliche di ognuno. In presenza di patologie dei legami affettivi, la rappresentazione interpersonale è danneggiata, e restare da soli con i propri Sé inconsistenti espone al rischio di dissolvimento e di frammentazione. Alla luce di ciò, possiamo comprendere meglio come in alcuni casi prevalga il disorientamento che oscura qualunque senso di competenza e rende difficile l'accesso alle risorse individuali.

Può accadere allora che alcune persone si sentano sopraffatte dall'angoscia, non solo perché esiste un pericolo di contagio fuori, ma anche perché avvertono il pericolo di

disintegrazione dentro: sentono (anche confusamente) che i “puntelli” emotivi che hanno sempre sostenuto le loro personalità non possono essere raggiunti, e hanno paura di non reggere psicologicamente. Alcune persone si sentono maggiormente disturbate dal vuoto di senso, e magari fanno emergere il bisogno (tutto umano) di credere di avere un controllo sugli eventi, orientandosi verso la ricerca spasmodica di spiegazioni di qualunque tipo. Coloro che soffrono in modo particolare le costrizioni possono sentirsi davvero in trappola, reagendo con disperazione o con rabbia, tentando di dare la colpa a qualcuno di quanto sta accadendo. Ancora, chi ha difficoltà nell’area dell’autostima e sperimenta un profondo senso di indegnità, è più esposto ai vissuti di colpa legati alla paura di essere pericolosi per l’altro.

e ridimensionare la ricerca forsennata di “cose” da fare e di “cose” mancanti per la realizzazione di un (precario) senso di equilibrio affettivo: questo apre a nuove possibilità, a nuovi sensi, anche relazionali. Dopo l’iniziale disorientamento, alcune persone possono facilmente adattarsi alla nuova situazione iniziando a scegliere e cadenzare routines e abitudini, spesso nuove: questa nuova possibilità può fornire sicurezza, sostenendo una solida e ben strutturata rappresentazione di sé, e dando forza alla percezione di un sano senso di competenza e di agency. La rappresentazione mentale positiva di sé e degli altri permette di fare a meno, entro certi limiti, della vicinanza fisica proprio perché l’altro resta accessibile attraverso un Sé più autentico. La relazione, in questi casi, è dettata dal desiderio e non dal bisogno.

Quando l’isolamento non si traduce in un patologico ritiro sociale e in un rifiuto a investire sul mondo, la distanza alleggerisce il timore di venire esclusi, ridimensiona la paura del confronto con gli altri (spesso spietato perché veicolato dai modelli irraggiungibili e competitivi che la società impone, specie in adolescenza) e aiuta a cercare un senso allo stare “da soli” che restituisce, o che permette per la prima volta, l’opportunità di scoprire qualcosa di straordinariamente semplice: la possibilità di occuparsi di sé, in modi e con tempi più flessibili, scegliendo di utilizzare un efficiente sistema di comunicazione a distanza, restando isolati ma senza essere soli.

I vissuti ansiosi e depressivi, che inevitabilmente riguardano tutti, possono dunque essere addolciti e modulati dalla scoperta che lo spazio occupato dai propri pensieri è uno spazio di esplorazione di sé, di scoperta di nuovi interessi e passioni, e di apprezzamento di modi nuovi e creativi di partecipazione personale alla propria soggettività. Scoprirsi, o riscoprirsi, soggetti di sé stessi diventa allora ricerca intima di forme più gratificanti e mature di intersoggettività.

Non esiste una linea di demarcazione netta tra le situazioni descritte, così come nessuna di esse potrà mai adattarsi pienamente a una persona. In questo momento di incertezza è facile, anche per noi addetti ai lavori, farsi tentare dalla semplificazione.

Conoscere alcune risposte frequenti a questa emergenza ci permetterà di avere informazioni preziose per gli interventi nel prossimo futuro. Tuttavia, dobbiamo sempre tenere in mente la straordinaria e inafferrabile complessità dell'essere umano, e riconoscerle il suo enorme valore.

È importante, ora più che mai, dare cittadinanza a ogni singolo modo di vivere questa difficile situazione: pur nella condivisione di una sorte comune, esistono infiniti modi di sentire, tutti ugualmente degni di esistere. Riconoscere i propri vissuti, non vergognarsene e non negarli, permette di accedere a una profondità ricca di risposte inaspettate. Potervi attingere, poter contare su una "soggettività alleata", ci pone in modo meno spaventato di fronte al nuovo. Se sapremo andare incontro a questo nuovo il più possibile con apertura e genuina curiosità, riusciremo a creare quel silenzio pronto ad accogliere sì nuove sofferenze, ma anche l'emergere di nuove risorse.

Cosa c’è in gioco nelle “relazioni di aiuto” in tempo di pandemia…



Giuseppe Laganà | 5 Giugno 2020

I valori della fraternità, della solidarietà, dell’amicizia, danno sapore alla vita, consentono di dare concretezza alle relazioni. In un periodo particolare come questo, impegnarsi nelle relazioni d’aiuto, in qualsiasi ruolo e funzione, professionista o meno, significa innanzitutto considerarsi uomo ferito che, si spera, abbia “guardato” le ferite che ha dentro, facendosene carico per poter prendersi cura delle ferite dell’altro. Non si può improvvisare nulla e non si tratta soltanto di imparare tecniche di aiuto…

Quello che siamo diventati nel corso della nostra crescita ha due punti di partenza ineludibili: il patrimonio più o meno ricco di esperienze, vissuti, affetti che abbiamo ereditato dai nostri genitori e dalle generazioni precedenti; il conflitto che è la dimensione costitutiva della nostra esistenza.

Cresciamo sotto l’influsso dell’azione educativa di coloro che si prendono cura di noi. Nel migliore dei casi, costituiscono per lungo tempo un punto di riferimento solido e sicuro nonostante i loro errori e le incertezze, fino al momento, necessario, in cui stanno lì essenzialmente per essere attaccati, destinatari di bordate improvvise e micidiali. Se abdicano al loro ruolo è un guaio per tutti. Quando la tempesta conosce non la fine, ma l’alternanza sempre più consolidata con momenti di bonaccia, allora vuol dire che quell’essere così tanto desiderato, coccolato, odiato in certi momenti, si avvia a diventare una persona capace di stare dentro la complessità del mondo, di accettarne le contraddizioni, di impegnarsi a trasformarlo nei limiti delle proprie possibilità.

Possiamo dire, dopo questo breve preambolo, che andiamo avanti e maturiamo, si spera, avendo a che fare con situazioni traumatiche più o

meno pesanti, dove la pesantezza è dovuta non solo all'entità dell'evento o degli eventi traumatici, ma da come siamo internamente e soggettivamente "attrezzati" nell'interazione articolata e complessa tra conscio ed inconscio.

Naturalmente i valori della fraternità, della solidarietà, dell'amicizia, danno sapore alla vita, consentono di dare concretezza a quel tratto fondamentale dell'essere umano che è la relazionalità.

Questo non deve farci dimenticare che – per nostra costituzione – non siamo in grado in certi frangenti *di fronteggiare* sempre e comunque situazioni in cui siamo continuamente esposti a situazioni angoscianti e mortifere. Dobbiamo tener conto che la nostra psiche per difendere il nostro benessere mette in atto una serie di di operazioni difensive: *rimozione, dissociazione, scissione, proiezione, negazione***,** sono alcune di esse**.** E' come se avessimo bisogno di ricacciare lontano dalla nostra consapevolezza, di smembrare, di spostare fuori di noi, di "dirci che tutto andrà bene, che noi siamo forti", pezzi di realtà che ci turbano, ci inquietano, e a volte si depositano senza che ce ne rendiamo conto e "lavorano" inconsciamente dentro di noi e s'affacciano nei nostri atti mancati, nei lapsus, nei nostri sogni.

E poiché dentro di noi non si perde nulla, vivere situazioni traumatiche inedite non esclude la riattivazione di condizioni traumatiche pregresse, visto che l'apparato psichico ha nella dinamica tra dentro e fuori, presente e passato, una delle sue principali caratteristiche.

In poche parole, anche il più motivato degli uomini, il più ancorato ai valori più nobili, deve tenere in grande considerazione che la fragilità gli appartiene, che vive dentro un equilibrio instabile.

Non è mai stato tempo di superuomini. C'è un episodio nelle Scritture bibliche, raccontato nei Vangeli (Luca 10:29-37) in cui un uomo, mentre percorreva la strada da Gerusalemme a Gerico venne aggredito dai briganti che lo percossero, lo derubarono di quel che aveva e lo abbandonarono steso per terra. Di là passava un uomo, che non volse lo sguardo da un'altra parte come avevano fatto altri due prima di lui, anzi. Per prima cosa vide la grande sofferenza di quell'uomo, la sua impotenza. Si avvicinò e si chinò su di lui per guardarlo meglio. La prima cura fu, dunque, uno sguardo attento, accogliente. E poi lo prese tra le sue braccia, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino. Chissà cosa si dissero. Poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo

portò in una locanda e continuò ad avere cura di lui. Condivise la sua umanità, il suo saper fare, il suo tempo.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendogli :"Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno". In fin dei conti vide nel malcapitato una parte di sè: s'identificò, non scisse, non espulse, né negò, e dopo avergli prestato le prime cure lo affidò a quelle di un altro, perché quell'uomo aveva bisogno di altro, e lui non poteva darglielo. E poi doveva proseguire il viaggio. Insomma si coinvolse, senza fondersi con un eccesso d'identificazione,e se ne andò assicurando all'albergatore che lo avrebbe risarcito, al suo ritorno, delle spese sostenute. Possiamo dire che, oltre al messaggio di fraternità che questa parabola trasmette, sembra esserci anche quello che, da soli, e senza l'ancoraggio ad uno stringente principio di realtà, non si fa una lunga strada e che è necessario avere il senso del proprio limite.

Poco più di mille e settecento anni dopo questo racconto, è nata una scienza, la psicologia, che nelle sue diverse articolazioni ha insegnato e continua ad insegnare che il valoriale, lo spirituale sganciati dalle leggi dello psichico fanno di un individuo una persona disarmonica e dannosa per sé e per gli altri; che impegnarsi nelle relazioni d'aiuto, in qualsiasi ruolo e funzione, professionista o meno, significa innanzitutto considerarsi uomo ferito che, si spera, abbia "guardato" le ferite che ha dentro, facendosene carico per poter prendersi cura delle ferite dell'altro. Non si può improvvisare nulla e non si tratta soltanto di imparare tecniche di aiuto.

Se tutto questo è vero nell'ordinario, allora lo è a maggior ragione per affrontare il durante e il dopo di una situazione traumatica, come quella che molti operatori impegnati nelle relazioni di aiuto a tutti i livelli, stanno vivendo in queste durissime settimane di pandemia. Bisogna costituire "luoghi di ascolto e confronto",accanto a quelli già in essere (supervisioni, consulenze psicologiche, psicoterapie individuali e di gruppo) affidandosi a professionisti capaci e competenti per dare parola ai vissuti e renderli pensabili per provare ad elaborarli; per ridare nuova linfa alla speranza che qualcuno ha paragonato ad una bambina e come tutti i bambini ha bisogno, per crescere, di essere sostenuta e accompagnata.

Smart Report sulle Politiche della Salute: alcuni commenti



Gianluca Budano | 5 Giugno 2020

La tesi dell'indagine, è che il territorio potrebbe diventare una trappola per i cittadini se non provvisto dei servizi necessari ad affrontare le emergenze. La possibilità che il Coronavirus colpisca con forza anche le Regioni deboli sotto il profilo dell'assistenza territoriale ci preoccupa. La saturazione degli ospedali del Nord ha determinato l'impossibilità di accogliere nuovi malati da fuori Regione, impedendo qualunque forma di compensazione sanitaria sia quella tradizionale Sud-Nord sia quella frontaliera che quella intraregionale. In sintesi la pandemia in atto ha reso chiaro che senza un territorio ben attrezzato la libertà di cura è messa seriamente a rischio...

Sono ormai diverse settimane che puntualmente pubblichiamo sul nostro sito (www.acli.it) articoli sul sistema sanitario. Abbiamo preso le mosse da un report agile; poi abbiamo chiesto a numerosi esperti di offrire la propria opinione sui principali limiti del welfare italiano, in special modo la sanità pubblica. Con nostra sorpresa sono stati molti i contributi ricevuti e ancora altri sono in lavorazione. Possiamo quindi fare un primo bilancio parziale, che aggiorneremo man mano che la discussione, ancora in essere, avanza.

Lo smart report, pubblicato anche in forma breve dal sito Percorsi di Secondo Welfare, percorre la storia degli ultimi dieci anni del nostro Sistema Sanitario Nazionale. Come anticipato, da questa indagine effettuata sui dati del Ministero della Salute ha preso avvio una discussione con esperti, che ha "toccato" molti argomenti. Sono numerosi gli osservatori che hanno partecipato, e molti ancora stanno elaborando i loro contributi. Hanno già risposto: Roberto Speziale (Presidente Nazionale Anfass); Vincenzo Frusciante (Primario Emerito di Medicina Nucleare di "Casa Sollievo della Sofferenza" di San Giovanni Rotondo), Paolo Siani (Pediatra e Parlamentare), Ubaldo Pagano (Deputato e Manager dei servizi socio-assistenziali), Valentino Santoni (Ricercatore Secondo Welfare). La lettura che ne è emersa è corale, articolata e influenzata dai differenti punti d'osservazione; ciò non di meno, alcune

dimensioni messe a fuoco negli elaborati coincidono.

Tutti concordano, appunto, sul fatto che la gravità della pandemia in Italia sia anche connessa all'indebolimento del Sistema Sanitario Nazionale, avvenuto negli ultimi anni e messo in luce dallo Smart Report, cui rimandiamo per un approfondimento. Secondo Roberto Speziale (nella foto), nella storia del SSN esiste un "peccato originale" da cui tutto ha avuto inizio: "*occorre fare chiarezza sulla questione delle risorse. Con la legge 833 del 1978, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, [grazie all'articolo 1, nda] la tutela della salute fisica e psichica deve avvenire nel rispetto della dignità e della libertà della persona umana". Con la legge 502 del 1992 [...] si inserisce il principio che il diritto alla salute continua ad essere garantito ma viene subordinato alle risorse disponibili [...] Allo stesso tempo si dà avvio all'aziendalizzazione del sistema sanitario*".

Di questo avviso sono anche Vincenzo Frusciante e Ubaldo Pagano quando sostengono che piegando l'offerta sanitaria alle "*ragioni della cassa*" è stato determinato un arretramento del pubblico in favore dei privati.

Le ragioni economiche, dunque, sembrano essere alla base della difficoltà che ci hanno impedito di rispondere adeguatamente alla prima ondata di infezioni avvenuta qualche settimana fa. Non tutto, però, può essere ridotto a questioni economiche. Secondo i nostri autori c'è anche un problema di **"***governance***"**, ossia di come la sanità italiana è stata, ed è tuttora, gestita o mal gestita. Su questo specifico piano, la parola chiave/ricorrente è *centralizzazione*. Molti autorevoli osservatori concordano sul fatto che, per evitare la frammentazione riscontrata in questi giorni drammatici, sia necessaria una cabina di regia statale. Più nel dettaglio, qualcuno ha ventilato la necessità di trasferire maggiori competenze allo Stato centrale. Va osservato che per molti autori la centralizzazione non riguarda soltanto la "testa" del sistema, essa coinvolge, per così dire, anche la "coda", cioè l'utente finale: i cittadini/pazienti dovrebbero essere seguiti attraverso *progetti personalizzati*, centrati sulla persona. Dunque, nel nostro specifico dibattito questa parola chiave ha assunto anche un'altra accezione; è stata ridefinita e spogliata del suo significato originale, legato al potere e alla gestione efficiente, e gli è stato assegnato il significato vicino a seguire meglio, focalizzare, ossia mettere a fuoco, vedere con più precisione e, di conseguenza, agire con maggiore efficacia.

La discussione sulle evidenze empiriche dello Smart Report ha spesso trovato sovrapposizioni e consenso sul problema del territorio. La nostra tesi, infatti, riportata nel titolo stesso dell'indagine, è che il territorio potrebbe diventare una trappola per i cittadini se non provvisto di tutti i servizi necessari ad affrontare le emergenze. Non stupisce, in effetti, che proprio in questi giorni, la possibilità che il Coronavirus colpisca ferocemente anche quelle Regioni o quei territori deboli sotto il profilo dell'assistenza territoriale ci preoccupa

non poco. La saturazione degli ospedali "virtuosi" del Nord ha determinato l'impossibilità di accogliere nuovi malati da fuori Regione, impedendo di fatto qualunque forma di compensazione sanitaria, sia quella tradizionale Sud-Nord, sia quella frontaliera, sia quella intraregionale, cioè effettuata entro i confini di una stessa Regione. La pandemia in atto ha reso chiaro che senza un territorio ben attrezzato la libertà di cura è messa seriamente a rischio.

Questa riflessione è ben presente praticamente in tutti gli elaborati pubblicati sul nostro sito Acli: *"sarà fondamentale ridisegnare l'offerta sanitaria: sia in termini organizzativi, puntando sul potenziamento delle reti di medicina territoriale e sull'integrazione di queste ultime con gli altri servizi e prestazioni sociali offerti dallo Stato" (Ubaldo Pagano).* Quella appena riportata non è una semplice opinione, ma soprattutto il frutto di una corretta lettura comparativa di quanto accaduto nelle Regioni del Nord. Le Regioni Veneto e Emilia Romagna, a differenza di altre aree, pur registrando dei tassi di contagio molto elevati, sono riuscite a contenere la diffusione del virus proprio grazie ad una buona organizzazione del territorio, che ha permesso di curare gran parte dei malati nei luoghi di residenza, limitando ai casi più gravi (non pochi) i trasferimenti in ospedale. In questo caso, la parola chiave, ricorrente sia dai testi pubblicati che dalle discussioni telefoniche con gli stessi autori, è *integrazione territoriale*, da non confondere con il localismo e le sue perverse logiche, che al contrario tende alla disgregazione e alla frammentazione funzionale, come sostenuto da Vincenzo Frusciante.

Al puzzle appena descritto gli osservatori intervenuti hanno aggiunto un'ulteriore tessera. Dalle loro pagine emerge con forza la necessità di integrare e rafforzare il servizio pubblico, ma *"senza necessariamente escludere il concorso dei privati. Piuttosto, integrando la loro azione a quella pubblica, assicurandosi che le prestazioni offerte [...] rispettino i livelli minimi standard" (Ubaldo Pagano).* Durante le nostre discussioni in numerose occasioni, infatti, è emerso *il ruolo del comparto privato*: il più delle volte l'accezione è stata negativa, in alcuni casi invece positiva.

, Valentino Santoni (nella foto) ha offerto una lettura differente su questo tema, evidenziando la capacità che hanno avuto le Società di Mutuo Soccorso di offrire una risposta immediata ai mutuatari in questi difficili mesi di *lockdown*. In particolare, molte di esse hanno deciso di offrire sussidi giornalieri in caso di ricovero per tutti, a prescindere dalle forme di adesione scelte in precedenza. Secondo Santoni, le SMS hanno svolto un ruolo cruciale anche durante questa crisi, grazie alla loro capacità di *socializzare i rischi* privati, costruendo una *risposta solidaristica*. Infine, poco citato ma molto importante, è stato il contributo offerto dal welfare aziendale in questa crisi sanitaria: "n*el corso di tutto il periodo più difficile della pandemia molte imprese hanno comunque continuato a svolgere le loro attività. Comprendendo la complessità dei lavoratori e del sistema Paese, inoltre, molti imprenditori – anche grazie al*

ruolo dei sindacati – hanno dato vita a politiche e progetti di welfare aziendale e responsabilità sociale per fornire un sostegno concreto ai propri lavoratori, ai loro familiari e, in alcuni casi, anche alla comunità in un momento di emergenza".

In particolare, molto proficuo è stato l'impiego del cosiddetto *smart working*: grazie a questo peculiare rapporto di lavoro, molti lavoratori hanno potuto continuare a lavorare da casa, tutelando il loro reddito, ma soprattutto evitando il rischio del contagio. Interessante notare che l'utilizzo massivo dello strumento ha fatto emergere sia la capacità di soddisfare gli scopi per cui è nato, cioè conciliazione dei tempi di lavoro e di vita, sia *la sua utilità sociale*, eliminando all'origine la possibilità di innesco di catene di contagio tra i lavoratori, che invece hanno potuto lavorare da remoto in piena sicurezza. Esso, dunque, è anche un ottimo strumento di *prevenzione sanitaria*. Di nuovo il significato che informa una modalità particolare di lavoro è cambiato, migrando dall'area semantica dei rapporti privati, ha invaso il territorio dell'interesse pubblico e della tutela sanitaria.

La discussione innescata in queste settimane di quarantena ci ha permesso di ampliare i nostri orizzonti, ci ha dato modo di vedere alcuni aspetti del SSN con occhi differenti. Quella che è emersa con chiarezza è soprattutto la capacità di questa esperienza di cambiare il senso delle cose, di risignificare alcune parole/concetti. Ci ha permesso di guardare in modo diverso alla realtà che abbiamo (e stiamo vivendo), offrendoci panorami che prima ci sfuggivano. Non si tratta necessariamente di cose nuove, né sempre positive e utili, ma di nuovi significati che informano e danno sostanza alla nostra esperienza; significati mutevoli e sempre in via di definizione, che vanno "colti al volo" e fissati, per essere raccontatati e fare in modo che rimangano impressi nella memoria di ciascuno, così come li abbiamo vissuti. Saperli ascoltare, cogliere e utilizzare al meglio sarà fondamentale per il futuro. Questa sembra essere la prima lezione della discussione sin qui fatta: una questione di metodo, che ci impone di restare in ascolto della storia che stiamo vivendo, averne cura, per non disperderla.

Questa pandemia ci ha insegnato che dal punto di vista sanitario è necessario riorganizzare la medicina territoriale e le strutture socio – sanitarie (Paolo Siani). L'equipe dovrebbe essere arricchita anche da psicologi e assistenti sociali per attuare programmi di prevenzione, oltre che di cura, e per mettere ordine nell'assistenza socio – sanitaria.

Questa nuova organizzazione del territorio consentirà agli ospedali di potersi dedicare ai pazienti complessi e ad alta intensità di cura, mettendo fine al fenomeno delle barelle e riducendo fortemente la migrazione verso le regioni del nord. Migrazione che non è possibile per la medicina d'urgenza, quella va assicurata nel proprio territorio (Siani).

Scuola e famiglie: un nuovo patto per ritessere fiducia



Erica Mastrociani | 5 Giugno 2020

Per quanto criticabile e migliorabile, il nostro sistema scolastico rappresenta uno dei pilastri fondanti della nostra democrazia che si basa sulla responsabilità, la partecipazione, la formazione di una coscienza sociale e politica. Il sistema formativo è uno spazio ineludibile e imprescindibile che dobbiamo tutelare e curare, proprio perché è un bene di tutti a cui nessuno può sottrarsi. Da questi presupposti dobbiamo ripartire per costruire assieme una nuova alleanza, una nuova intesa che rappresenti la base per una ripartenza e rigenerazione

Ogni relazione si fonda su un patto, esplicito o implicito, che sostanzia i rapporti umani rafforzando la fiducia che è l'unico collante significativo che tiene unite le persone in una condizione di armonia. La parola patto deriva dal latino *pactum*, derivazione di *pacisci*, cioè patteggiare, che ha la stessa radice di *pax pacis*, cioè pace. I patti, quindi, sono accordi, con regole condivise, che servono a mantenere la pace, a garantire la tenuta delle relazioni, a preservare da possibili situazioni di conflitto. I sinonimi di patto sono: accordo, convenzione, trattato, trattativa, intesa, alleanza, contratto, concordato, negoziato; tutte parole che concorrono a costruire relazioni fiduciarie sia a livello personale che sociale. Le parole contrarie invece sono: contrasto, disaccordo, divergenza, controversia che evidenziano l'esistenza di un conflitto, di una guerra, di una rottura.

Dentro i patti fiduciari irrompe il tradimento, sostantivo maschile che deriva dal latino di tradire ed esprime l'atto e il fatto di venire meno a un dovere o a un impegno morale o giuridico di fedeltà e di lealtà. In particolare il verbo tradire, derivante dal latino tradĕre che significa consegnare e consegnare al nemico nello specifico, viene usato nel Vangelo di Luca (22,48) quando parla della consegna di Gesù da parte di Giuda. Il tradimento è comunque sempre un atto, un'azione che muta l'andamento e il senso dei rapporti fra le persone, spezza vincoli e patti, delude fiducia e aspettative, rinnega appartenenze. Il tradimento è per sua natura relazionale perché presuppone il rapporto con l'altro: persona, gruppo, istituzione,

patria o stato che sia (...) tutte le possibili forme del tradire comportano una ridefinizione dei rapporti (1).

Oggi viviamo un tempo straordinario che si è insinuato con forza drammatica dentro la nostra quotidianità trasformando velocemente tutto ciò che ci è sempre apparso normale, consueto, abitudinario. Quando mai avremmo potuto immaginarlo? Costretti in casa; obbligati a fare la fila per la spesa! Le scuole chiuse per la prima volta nella storia della repubblica. Eppure è accaduto: inaspettatamente. Di fronte all'eccezionalità abbiamo cercato di dare un significato allo smarrimento. Forse parlare di tradimento è un po' forte: ma del resto, come per il tradimento, la rottura prodotta da questa situazione ha inciso sul patto fiduciario verso il consueto (uscire, vivere, andare a scuola, al lavoro) per immergerci dentro una rivisitazione sostanziale del nostro stile di vita. Il corona virus ha agito come un tradimento sociale mettendo in discussione il nostro mondo.

Come abbiamo reagito? Tentando di dare un senso; e in queste settimane abbiamo cercato di recepire le nuove e progressive regole imposte dalla quarantena provando a ristrutturare in maniera rapida abitudini e stili di vita. *Ma i bambini, come l'hanno capito questo tempo sospeso? Come glielo abbiamo spiegarlo? Come li abbiamo aiutati a vivere bene, a dare un senso a questo loro tempo chiuso, senza più contatti, uscite, gite, giornate a scuola assieme ai compagni, gli insegnanti, niente più sport e festa di compleanno? E come sono riuscite le famiglie a collocare il tempo della scuola e dei compiti in una quotidianità compressa dentro le stanze delle case? Come le nostre scuole hanno cercato di far fronte ad una situazione così inedita?*

Va detto che il ministero, ma anche le Regioni hanno cercato da subito di fornire agli insegnati sussidi e strumenti per poter intervenire e quindi cominciare a svolgere almeno parte della funzione scolastica in remoto (2). Molte scuole, ma non tutte, hanno attinto a fondi per fornire gli allievi e gli insegnanti di strumenti per avviare i percorsi di didattica a distanza riprendendo le lezioni quotidiane in un tempo ragionevole. Ma per molte cose fatte, molte altre sono apparse insufficienti ed inadeguate. Diverse scuole hanno ripreso le attività didattiche con molto ritardo, sviluppando nelle famiglie un senso di abbandono e solitudine nella gestione del tempo dei loro bambini/ragazzi. Pensiamo alle famiglie più fragili, a quelle che non dispongono di mezzi e risorse per gestire la quotidianità dei propri ragazzi; o a quelle dove esistono conflittualità e tensioni. Ed ancora ai bambini e ragazzi con disabilità o bisogni educativi speciali: in tutti questi casi la forbice, che non è solo sul piano dell'apprendimento ma coinvolge ogni ambito del vivere sociale, rischia di diventare sempre più grossa.

Come si sono attrezzati gli insegnanti? Molti si sono armati di buona volontà convinti della necessità di continuare a mantenere un filo nella relazione che significa sempre, ma in

particolare in questo momento di allontanamento, fiducia, speranza condivisione. Però non possiamo sorvolare sul fatto che abbiamo una classe docente tra le più anziane d'Europa (3): come questo ha pesato sulla gestione dell'emergenza? Specifico che non credo sia la questione anagrafica ad incidere sulla qualità di un insegnante: ma certo è più probabile che almeno ad una parte del corpo docente manchino competenze informatiche adeguate per far fronte alla richiesta di una didattica a distanza che non è certo paragonabile al modo di "fare lezione" in presenza.

Ma la cosa principale che si evidenzia è quella di una sostanziale modifica dei patti consueti tra famiglia e scuola e tra insegnati e ragazzi: *di fronte a questo scenario modificato cosa è necessario fare? Come tutto questo inciderà sul senso di fare scuola oggi e domani?* Queste, sono le domande che si agitano e animano le discussioni e le riflessioni tra gli addetti ai lavori ma soprattutto tra le tante famiglie che devono fare i conti con la didattica, parola e pratica che è diventata parte integrante della vita famigliare obbligando madri e padri a svolgere ruoli che prima appartenevano agli insegnanti.

Sono domande che, per quanto impellenti, ad oggi non possono né devono trovare risposte semplici o riduttive. La scuola ha una storia pesante ma è proprio questa che la rende solida e sicura. Il patto fiduciario tra scuola e famiglie necessita di essere rapidamente ripristinato perché anche le istituzioni, per essere credibili, hanno necessità di godere della fiducia di chi le vive. Non sarà forse più il modello dei decreti delegati a sopravvivere a questo tsunami culturale. La partecipazione dei genitori, della comunità e delle istituzioni nella e per la scuola dovranno trovare modi diversi, in parte antichi e in parte nuovi, di realizzarsi e di ritessersi. Perché non dobbiamo dimenticare che, per quanto criticabile, per quanto migliorabile, il nostro sistema scolastico rappresenta uno dei pilastri fondanti della nostra democrazia che si basa sulla responsabilità, la partecipazione, la formazione di una coscienza sociale e politica. Il sistema formativo nel suo insieme è uno spazio ineludibile e imprescindibile che dobbiamo tutelare e curare, proprio perché è un bene di tutti a cui nessuno può sottrarsi. Da questi presupposti dobbiamo ripartire per costruire assieme una nuova alleanza, una nuova intesa che rappresenti la base per una ripartenza e rigenerazione.

Note

(1) Turnaturi Gabriella, *Tradimenti: l'imprevedibilità nelle relazioni umane*, Feltrinelli. Milano 2000.

(2) Vedi nel sito del Miur in particolare nella sezione approfondimenti

(3) La categoria degli insegnanti continua ad invecchiare: in media hanno 51 anni e due mesi.

Dopo il computo della Ragioneria dello Stato, che attraverso il Conto annuale ha confermato come gli insegnanti italiani siano quelli con l'età più avanzata in Europa, la stima stavolta è stata realizzata da Tuttoscuola, su dati ufficiali Miur, che è andata a mettere a confronto la situazione anagrafica dell'anno scolastico 2015-16 con quella di due anni dopo, il 2017-18: la rivista ha scoperto che l'età media dei docenti di ruolo di tutti gli ordini di scuola, compresi gli insegnanti di sostegno, (complessivamente erano 733.654 docenti nel 2015-16) era allora di 50 anni e 8 mesi. Due anni dopo, quando il numero di docenti di ruolo era salito a 737.243 unità, sebbene nel frattempo fosse stato realizzato il piano straordinario della Buona Scuola, l'età media degli insegnanti si è attestata a 51 anni e 2 mesi, compresi i docenti di sostegno (vedi articolo).

Dopo il Covid-19: puntare a “cose grandi”



Paolo Petracca | 5 Giugno 2020

In un contesto come quello attuale occorrerà combattere la disillusione, la diffidenza e l’incertezza che di fatto rendono difficile ogni ripartenza. Saremo chiamati ad affinare le nostre capacità di ascolto e cogliere il bisogno di un clima più positivo, dove sia possibile ricostruire quel bene intangibile ma così prezioso che è la fiducia; ad accogliere la domanda crescente di un diverso modo di stare insieme...

Come era naturale e logico aspettarsi, negli ultimi mesi, anche noi responsabili delle ACLI siamo stati travolti dal cambiamento imprevisto prodotto dall’emergenza Covid-19 e ad esso abbiamo cercato di reagire compiendo scelte difficili e faticose.

Abbiamo impiegato il nostro tempo di lavoro (dilatatosi a dismisura) nel chiudere con dolore i circoli e nel cercare di dematerializzare per quanto possibile i nostri servizi, nel sospendere i percorsi congressuali, e prendendo decisioni dolorose ma necessarie come il ricorso agli ammortizzatori sociali.

Abbiamo chiesto ai gruppi dirigenti ad ogni livello di essere all’altezza della situazione: ci siamo riuniti in video conferenza con grande assiduità, abbiamo telefonato ai soci più anziani e più soli, abbiamo pianto i nostri morti tra le mura domestiche e celebrato succedanei di esequie via internet, abbiamo tentato di riorganizzare le attività associative attraverso campagne social ma anche, per quanto possibile, reali, cogliendo così l’occasione di ingaggiare nuove e fresche disponibilità volontarie. E questa non è stata l’unica opportunità che non ci siamo lasciati sfuggire: abbiamo ascoltato di più e insieme la Parola e tentato un più accurato discernimento comunitario; abbiamo colmato molti digital divide e insegnato a utilizzare i social media e le piattaforme di smart working.

Non abbiamo poi smesso di fare politica riprendendo le fila delle nostre reti sociali e ricostruendo alleanze per adeguare il welfare al tempo di crisi e per ripensarlo per il dopo. Abbiamo ancora una volta – e con maggiore forza e convinzione – preso posizione sugli errori

della politica sanitaria, recenti e passati, suggerendo riforme e tornando ad affermare che la salute non è un tema legato al singolo individuo, ma una questione di comunità e di territorio. Abbiamo proposto momenti qualificati di approfondimento e di dialogo sui cambiamenti in corso.

E dai primi giorni di maggio finalmente sta ripartendo il nostro agire – sia in termini di promozione sia in termini di impresa – sociale.

Cosa ha insegnato questo tempo a ciascuno di noi?

Nella sua omelia del 27 marzo, dopo la proclamazione del Vangelo, in una piazza San Pietro spettralmente vuota, Papa Francesco ha affermato che questo è il tempo "*del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso il Signore e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita e che hanno compreso che nessuno si salva da solo*", poiché con la tempesta che sta travolgendo il mondo intero "*è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri ego sempre preoccupati dell'immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli*". "Perché avete paura? Non avete ancora fede?" – ha proseguito Bergoglio – "*Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato*".

Ecco, forse, di fronte a questa lezione della storia, impartita ad ogni singolo uomo e ad ogni singola donna dell'unica famiglia umana, la parola chiave per il "dopo" potrebbe essere "magnanimità", nel senso in cui la intende Salvatore Natoli quando afferma che il "magnanimo" è colui che punta a cose grandi e impegnandosi per questo produce cose buone e, se forte abbastanza, una sovrabbondanza di bene che ridonda a vantaggio di tutti". Ognuno di noi, quindi, nella prova di questi giorni e di quelli che verranno deve trovare nei suoi doveri quotidiani esercitati al meglio il talismano che lo accompagnerà per cercare di costruire una società migliore in cui il bene che si fa ridondi su tutti.

Questo sul piano dell'occasione di conversione personale ma sul piano sociale e politico, quali cambiamenti saranno necessari?

In questi ultimi anni abbiamo utilizzato un'immagine molto potente per rappresentare il tempo che stavamo vivendo, la definizione proposta – ancora una volta – da Papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze, ovvero quella del cambiamento d'epoca generato dalle interazioni tra alcuni fenomeni molto rilevanti: la crescita delle diseguaglianze e la crisi dei

sistemi di protezione sociale, la questione ambientale ed in particolare il climate change, il nuovo disordine geopolitico e "la terza guerra mondiale a pezzi", la rivoluzione tecnologica digitale e quella demografica, la presenza di imponenti flussi migratori, la crisi della democrazia, la finanziarizzazione dell'economia, il cambio di paradigma nel campo dell'energia.

Il condensarsi e l'assommarsi di tutti questi fenomeni interrelati e l'incapacità (in primis delle classi dirigenti) di governarli con equità e giustizia ha reso tutti più vulnerabili, più fragili e più insicuri.

In un contesto come questo – amplificato fortemente dalla pandemia mondiale e dalle sue numerose conseguenze oltre l'ambito sanitario – occorreva e occorrerà combattere la disillusione, la diffidenza e l'incertezza che di fatto rendono difficile ogni ripartenza.

Se però sapremo affinare le nostre capacità di ascolto e cogliere il bisogno di un clima più positivo, dove sia possibile ricostruire quel bene intangibile ma così prezioso che è la fiducia; se percepiremo e accoglieremo la domanda crescente di un diverso modo di stare insieme; se, come soggetti organizzati della società civile, torneremo ad essere nuovamente catalizzatori di buona socialità e luogo di relazioni autentiche; allora l'esaurimento del tempo dell'espansione, dell'individualismo e dello slegamento costituirà una straordinaria occasione per ritessere una vita associata che si è indubbiamente sfrangiata. Se, viceversa, non riusciremo in questa impresa può essere che ciò faccia prevalere il tempo della rabbia, del risentimento, della chiusura.

C'è molto da fare dunque per un'associazione come le Acli, a mio modesto avviso.

Vi sono poi alcune opportunità che costituiscono un frutto specifico di questo tempo straordinario. La madre Terra sta rifiatando e non dobbiamo consentire che torni in fretta in crisi respiratoria. Inoltre tutto lascerebbe supporre che l'importanza della politica sia tornata ad essere evidente agli occhi dei nostri concittadini italiani, europei e globali; e che si sia tornati ad essere consapevoli che la sanità come la scuola e la ricerca sono beni comuni, e che non li abbiamo valorizzati e finanziati come si sarebbe dovuto.

Siamo poi tornati a pensare in modo diffuso che di fronte a questa situazione difficilissima sarà più probabilmente la mano pubblica a lenire le nostre sofferenze più che la mano invisibile del mercato. E siamo inoltre consci che si profila all'orizzonte la più grave crisi su scala globale che il capitalismo abbia mai conosciuto, segnata da un contemporaneo doppio shock sia sul lato dell'offerta sia lato della domanda aggregate e che occorrono strumenti di economic policy non convenzionali per affrontarla efficacemente. Sappiamo infine che la UE si gioca, come non mai, il suo futuro e la sua stessa esistenza sul centrare le politiche adeguate per la ripartenza del nostro continente. Nei prossimi mesi verificheremo se

il pragmatico sogno europeo manterrà la promessa su cui nacque 70 anni fa, spiegata magnificamente dal celeberrimo passaggio della dichiarazione di Schuman (nella foto a fianco): "*l'Europa si farà grazie a concreti atti, capaci di crescere una solidarietà di fatto*".

Le donne al tempo del Covid-19

La Rivista, Numeri, Un nuovo inizio...



Agnese Ranghelli | 5 Giugno 2020

In un periodo di lockdown come l'attuale rischia di passare inosservata la condizione di tante donne impegnate in ininterrotte attività di produzione e riproduzione sociale. Vogliamo che le donne siano ascoltate e che le loro istanze vengano considerate e tutelate, dal momento che anche nel post pandemia saranno le più esposte al rischio di perdere il lavoro, in modo da evitare che il peso della crisi si scarichi unicamente su di loro.

In un periodo di lockdown come l'attuale rischia di passare inosservata la condizione di tante donne impegnate in ininterrotte attività di produzione e riproduzione sociale.

Le donne sono in prima fila nella guerra al virus, non solo grazie alle tante iniziative messe in campo, ma anche (e soprattutto) per i comparti a prevalenza femminile schierati in questa lotta: ci riferiamo alle donne del personale sanitario, che tra gli infermieri raggiungono quota 78% in Italia (circa il 70% a livello mondiale), alle commesse e alle addette alle vendite specie nel settore alimentare, che sono altrettante, alle donne che lavorano nei trasporti, nel settore smaltimento rifiuti, sanificazioni e pulizie, ma anche alle moltissime donne della Protezione civile, impegnate nei compiti legati all'emergenza.

La segregazione professionale ha femminilizzato alcuni settori, tradizionalmente legati alla cura e ai servizi, che saranno più esposti alla fine dell'emergenza: l'ILO (l'Organizzazione mondiale del Lavoro) stima che il 56,8% delle donne occupate nel mondo lavora nel settore dei servizi, contro il 45,4% degli uomini. Le donne hanno, inoltre, minore accesso alla protezione sociale e sosterranno un carico eccessivo nell'economia di cura. Infine, nel mercato del lavoro italiano, è la componente femminile a prevalere tra chi ha un contratto precario o a termine: saranno, dunque, le donne ad essere più esposte al rischio di perdere l'occupazione. Ancor prima ad essere colpite saranno le autonome e chi ha un lavoro irregolare, non potendo far valere alcun diritto. Tutto ciò nel quadro di una perdita complessiva di 25 milioni di posti di lavoro nel mondo a causa dell'attuale epidemia, stimata dall'ILO.

Ma anche altri sono gli aspetti che interessano le donne in questa pandemia, a partire dalle nuove modalità di lavoro. In molti casi si tratta di smart working. In realtà, più propriamente si dovrebbe parlare di lavoro a distanza o da remoto, meglio definibile lavoro da casa, dato che non è scelto ma imposto dalle circostanze. Quando è stato introdotto in Italia, con la legge del 2017, lo smart working è stato definito come una forma flessibile di lavoro, che in teoria consente maggiore autonomia al lavoratore, immaginata per armonizzare meglio i tempi di vita e i tempi di lavoro, sostenendo al contempo la crescita della produttività. Ma in questo momento a prevalere sono approcci informali, senza iniziative strutturate, regole chiare e strumenti adeguati. Perciò le condizioni non sono di per sé quelle di un "normale" accesso e svolgimento di smart working.

Specialmente se si tratta delle donne. Perché il rischio è che tornino ad affacciarsi gli stereotipi di sempre. Intanto perché si parte dal presupposto che la casa sia uno spazio vuoto, che si può riempire di un lavoro che viene dall'esterno senza creare impatti. Ma se gli impegni online sono gli stessi, va pure considerato che la casa è spesso abitata da altri soggetti, che richiedono altrettanti spazi e attenzioni. Il tempo di lavoro si ingigantisce per preparare e seguire tutti i compiti, dato che la casa non è un mondo neutro e che funziona da sé. Le attività che si svolgono all'interno delle mura domestiche (tra cui la cura dei figli), proprio perché non hanno visibilità pubblica, sono riconosciute in modo insufficiente e continuano ad essere subordinate alle logiche del lavoro e della produttività.

Intanto, le nuove tecnologie mobili rendono sempre più difficile prendere le distanze dalle attività lavorative. Essere sempre raggiungibili e disponibili per il datore di lavoro, può accentuare il conflitto tra il lavoro e la famiglia o comunque la propria sfera personale, perché il confine tra lavoro e vita privata tende a scomparire. L'iper-connettività rischia di travolgere questa linea di demarcazione, negando la finalità stessa alla quale lo smart working si suppone sia orientato. Una modalità di esecuzione della prestazione lavorativa pensata per consentire una migliore conciliazione dei tempi finisce per provocare la reciproca interferenza e sovrapposizione tra tempo di lavoro e tempo di vita, che può essere fonte di conflitti personali e familiari.

Se già in condizioni di "normalità" le donne italiane dedicano in media ogni giorno 7 ore di lavoro non retribuito alle attività domestiche, supplendo alla mancanza di politiche sociali capaci di offrire forme di welfare universale, garantire un'effettiva conciliazione dei tempi di lavoro e di vita ed eque condizioni lavorative, risulta difficile credere che la situazione possa migliorare in tempi di pandemia e distanziamento sociale.

È prevedibile, invece, che le donne comprimano ulteriormente gli spazi personali e allunghino il tempo dedicato al lavoro, sia esso lavorativo o di cura. La casa è un luogo in cui esistono asimmetrie di autonomia e di potere tra uomo e donna, che non si annulleranno per

l'emergenza. Anzi, poiché le donne lavorano spesso part time e sottopagate assumeranno maggiori responsabilità di cura, per convenienza economica, se non per stereotipi, che però si mostrano vivi e vegeti.

I ruoli tradizionali, seppur latenti e indeboliti dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, in tempo di crisi e di incertezza tornano prepotentemente alla ribalta, ponendo sulle spalle delle donne il carico maggiore. Anche sul piano dello stress, perché fondamentalmente sono le donne a farsi carico del peso psicologico di decidere il da farsi per i membri della famiglia, nello stabilire le regole di tutela e di prudenza, nel controllare che nessuno abbia sintomi, ecc.

Ma i rischi per le donne vanno ben oltre la sfera lavorativa e la parità di genere. Secondo un recente rapporto dell'Unfpa (il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione), è a rischio la salute sessuale e riproduttiva di almeno 48 milioni di donne nel mondo, di cui 4 milioni in stato di gravidanza. Le risorse dirottate per contrastare il virus comporterebbero maggiori rischi di mortalità materna e neonatale.

Inoltre, uno sgradito "effetto collaterale" del lockdown riguarda la drammatica situazione di tutte quelle donne che vivono in casa con mariti, padri o figli violenti. C'è un serio pericolo che aumentino gli episodi di abusi a causa di una prolungata convivenza forzata con uomini maltrattanti, i quali potrebbero adottare comportamenti ancora più coercitivi ed aggressivi in una situazione di incertezza ed instabilità finanziaria. Purtroppo, le ultime notizie di cronaca sembrano confermare queste preoccupazioni, come dimostra d'altronde il raddoppio degli episodi di violenza domestica nella provincia dell'Hubei durante il periodo di blocco.

L'emergenza corona virus rischia di aggravare un problema strutturale della nostra società. Le donne che vivono con partner violenti, costrette dentro alle mura domestiche in questa fase, rischiano un maggiore isolamento e conseguente impossibilità di chiedere aiuto; mentre quelle che già hanno intrapreso un percorso di fuoriuscita rischiano di trovarsi in difficoltà per l'impatto economico dell'emergenza. Il segnale del malessere si coglie nel fatto che da quando è iniziata la crisi sono drasticamente diminuite le segnalazioni ai centri anti-violenza.

In conclusione, la pandemia sta già avendo un impatto sulla vita delle persone e delle donne specialmente, grazie a premesse che vengono da lontano. L'indifferenza nei confronti della cura e i tagli alla spesa pubblica condotti negli anni non sono decisioni senza genere, perché lo smantellamento del welfare ha un impatto sulle donne del tutto particolare, essendo tuttora incaricate del lavoro di riproduzione sociale. Crisi e austerità hanno già duramente colpito le fasce più deboli della popolazione e in particolare le donne, che hanno visto peggiorare le prospettive occupazionali, aumentare le disparità salariali e scomparire

forme già limitate di protezione sociale.

Malgrado gli impatti negativi della pandemia sulle donne siano molteplici, ben poco si parla degli effetti distorsivi sulle disuguaglianze di genere, anche se i precedenti episodi di epidemie mondiali hanno avuto effetti profondi e durevoli sulle disparità di genere.

Conoscere come la crisi investe in modo diverso uomini e donne è essenziale per prevedere gli effetti primari e secondari dell'emergenza sanitaria su individui e comunità e approntare interventi e politiche efficaci ed eque. Per questo occorre inserire la voce delle donne e analisi di genere negli sforzi che si compiono in risposta all'emergenza. Ma ciò che si vede al momento è la solita sotto-rappresentanza femminile negli spazi politici nazionali e globali formati per contrastare il virus, come le varie Task Force create allo scopo, che andrebbe prontamente riequilibrata.

Ci auguriamo – come Coordinamento Donne Acli – che le donne siano ascoltate e che le loro istanze vengano considerate e tutelate, dal momento che anche nel post pandemia saranno le più esposte al rischio di perdere il lavoro, in modo da evitare che il peso della crisi si scarichi unicamente su di loro.

Guardare la luce tra le crepe…



Daniele Rocchetti | 5 Giugno 2020

“There is a crack, a crack in everything. That’s how the light gets in” (C’è una crepa in ogni cosa, ed è da lì che entra la luce) (Leonard Cohen, Anthem)

Abbiamo alle spalle mesi segnati da una precarietà che è entrata prepotente nelle case e ha attraversato la vita di tutti noi. Le campane suonate a morto, le sirene delle autoambulanze, i tanti, troppi, lutti. In brevissimo tempo, nella nostra comunità bergamasca, sono venute a mancare figure comunitarie, persone che hanno reso bella la vita dei nostri territori Sacerdoti, medici, infermieri, insegnanti, volontari della protezione civile, alpini, allenatori, pittori, fornai, sindaci, animatori dell’oratorio, maestri di canto, esperti di presepi, cooperatori, catechisti e tanti altri. Se ne è andata, brutalmente, una generazione di donne e uomini che hanno costruito ponti, creato legami, cucito relazioni. In tempi di conclamata disintermediazione, sono persone che fino all’ultimo hanno continuamente tessuto dal basso le ragioni dello stare insieme, hanno avuto cura dell’altro e del mondo abitato e custodito il “noi” come antidoto alla solitudine di tanti e come ricetta per una vita buona e generativa.

La morte nascosta

Eravamo abituati a nascondere la nostra precarietà e vulnerabilità nel privato, come se riguardasse gli altri e non noi o, viceversa, noi e non gli altri. Pensavamo di aver addomesticato la morte spettacolarizzandola o nascondendola allo sguardo e, invece, in poche settimane abbiamo brutalmente imparato che esiste una dimensione comune della vulnerabilità e della fragilità. Quelle bare dei morti sui camion, esposte alla vista di tutti, sono state una tragica esperienza collettiva che ha frantumato la pretesa onnipotenza del nostro tempo. Bare su camion militari, senza la presenza di persone amiche. E’ stato l’epilogo di tanti, morti da soli, in isolamento. Non

vi è stato il tempo di un saluto, di un cambio di abito, di una sepoltura, per chi lo desiderava, nella terra. Solo la consegna, ai parenti, dell'urna con le ceneri.

Tempo per ricucire

Servirà molto tempo per rielaborare questa ferita aperta. Serviranno occasioni per trovare parole giuste, dare forma ai silenzi, non lasciarli inespressi. Servirà ragionare attorno a questi temi e riportarli dentro la riflessione pubblica perché, se pure a volte lo dimentichiamo, essi intrecciano prepotentemente vita e morte. Che non sono mai separati. Solo un'ossessionata e spasmodica attenzione alla vita, frutta di una difficoltà a fare i conti con quella che si ritiene essere la sconfitta della morte, può ritenere che valga di più vivere che le ragioni per le quali si vive. I martiri di ogni tempo e di tutte le fedi hanno dimostrato il contrario. E' importante vivere ma ancor di più sapere perché e per queste ragioni essere perfino disposti a perdere l'esistenza.

Se non vita, non è cristiana

Anche noi cristiani saremo chiamati a fare la nostra parte cercando, senza arroganze, di dare forma evangelica alle esperienze fondamentali della vita, mostrandoci capaci, più di quanto abbiamo fatto sinora, che il vangelo è occasione di elaborazione di senso. Per tutti, credenti e non credenti. Perché la vita cristiana se non è vita non è neanche cristiana. A far crescere, giorno dopo giorno, e non astrattamente, il senso di comunità. In questi mesi abbiamo capito quanto sia astratta l'idea di individualismo. Siamo tutti dentro una fitta rete di legami, di connessioni. Le nostre vita, i nostri territori, la nostra economia. Nessuno può farcela da solo. Ciascuno deve sentirsi responsabile di tutti. Lo abbiamo avuto ben presente nei mesi scorsi. Sarà decisivo nei prossimi mesi dove saremo messi a dura prova. E poi ragionare più a fondo su un sistema sociale che pareva avere come fine il business e non il bene comune, su una politica capace di valori e di competenza. Non solo di slogan.

Riprendere a fare domande

Avevamo smesso di farci delle domande. Abbiamo dato per scontato che si potesse convivere con l'insostenibilità di un sistema che non reggeva più a livello ambientale, economico, culturale. Il tempo che abbiamo di fronte – il post coronavirus – può essere davvero un nuovo inizio solo se saremo capaci

di sentirci parte attiva e critica di un mondo che non può più solamente essere misurato da una crescita che si è rivelata insostenibile per la vita delle persone e della terra. Cinque anni fa, con lucidità, ce lo ha ricordato la Laudato Sii di papa Francesco: tutto è connesso. Solo guardando il mondo a partire dai più poveri e dai più vulnerabili, mettendo al centro le persone in carne ed ossa, sarà possibile fare di questa crisi un'opportunità. Altrimenti sarà solo retorica. Credo che una virtù da custodire in questo nuovo inizio sia quella dell'indignazione. Che è la capacità di non rassegnarci a ciò che è ingiusto, di non accettare più l'inaccettabile. Anche se ha il consenso dei più. E' il primo passo per ogni azione personale e per ogni scelta politica.

A proposito della Sanità

Prendiamo il caso della Sanità lombarda. Nei mesi trascorsi abbiamo provato sentimenti di profonda gratitudine nei confronti dei moltissimi operatori sanitari, medici e infermieri, che hanno vissuto, con assoluta dedizione la straordinarietà della situazione. La gran parte di loro ha svolto turni lunghi, senza ferie né permessi, con gravi rischi di contagio. Hanno dimostrato, nonostante tutto, la qualità della Sanità pubblica. Nonostante tutto, perché questa è stata fatta oggetto, negli anni precedenti, di denigrazione e tagli continui. In Lombardia abbiamo ridotto i presidi territoriali, gli ambulatori e i consultori, caricato di assistiti i medici di base, diminuito i posti letto per la terapia intensiva. Si è gestita la sanità come fosse un'impresa come tutte le altre e dunque sottoposta alla legge dei costi e dei benefici: se un investimento non rende nei tempi e nei modi del capitale, non si fa. Dalla metà degli anni Novanta a oggi, i posti-letto pubblici della Lombardia sono stati dimezzati, mentre quelli privati aumentavano in proporzione. Le strutture di ricovero pubbliche e private ormai si equivalgono per numero: da noi a Bergamo prevalgono anzi quelle private. Insomma, dopo l'emergenza sarà necessario ragionare a lungo su un modello economico che non è stato capace di reggere e che si è dimostrato estremamente vulnerabile.

Per ricominciare

Due mi sembrano gli elementi decisivi per ricominciare: la condivisione solidale, necessaria per venirne fuori; e l'esercizio di una responsabilità personale. Se riusciremo a crescere, almeno sarà venuto un frutto da questa vicenda terribile. A ciascuno di noi è chiesto di far propria la lezione di questi ultimi mesi: sentirsi parte di una comunità di destino planetaria, più

grande del perimetro nazionale. In un mondo globalizzato, complesso, interconnesso ogni piccolo evento locale può avere conseguenze su scala mondiale. Nel male come nel bene. Per questo servono nuovi paradigmi che ci portino ad accettare la complessità del mondo. Lo sapevamo anche prima, forse lo abbiamo ripetuto più volte quando parlavamo di Hiroshima e di pace, di ambiente e di Amazzonia, ma facevamo fatica a crederlo. Ce lo ha ricordato invece con lucidità papa Francesco la sera della benedizione Urbi et Orbi: "*Da settimane sembra che sia scesa la sera… presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati… ma tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti.*".

Prima di tutto questo, dalla mie parti c'era chi parlava di confini presidiati e di frontiere chiuse. E' arrivato un virus che non ha chiesto permesso a nessuno. Per vincerlo sono arrivati da noi medici russi e cubani, cinesi e albanesi. Perché il Covid ha frantumato il mondo ma lo ha anche rimpicciolito. E ci fa sentire tutti più vicini. Vorrei tanto che non lo dimenticassimo, quando tutto sarà finito.

Andrà tutto bene…Immigrati inclusi?



Cristina Morga Antonio Russo | 5 Giugno 2020

Servono misure strutturali all'interno di un quadro integrato di politiche d'accoglienza e di integrazione. Per contrastare l'irregolarità e le conseguenti distorsioni sociali, economiche e di sicurezza che tale fenomeno comporta sono utili soluzioni a lungo termine, pragmatiche e più coraggiose. Andrà tutto bene se andrà bene per tutti", italiani o immigrati che siano…

Nelle società democratiche ogni persona dovrebbe avere lo stesso valore e ogni vita dovrebbe essere protetta. Ma non è sempre così. Questa premessa etica di base è infatti continuamente messa in discussione, e lo è ancor di più durante la pandemia che stiamo vivendo.

La sospensione delle nostre vite che nel tempo ha assunto un perimetro geografico e un perimetro di azioni sempre più ampio (da alcuni comuni, ad alcune regioni, a tutto il territorio nazionale; dalla sospensione di alcune attività e luoghi di incontro al blocco di tutte le attività e al divieto di uscire di casa), con restrizioni estremamente dettagliate per tutelarci dal Covid-19, ad una parte della popolazione – gli immigrati – non ha apportato alcun tipo di tutela.

Infatti, gli oltre 5 milioni di migranti regolari e 600 mila irregolari (drasticamente aumentati a partire dai due decreti sicurezza) del nostro Paese, che già in situazione di normalità hanno maggiori condizioni di disagio dal punto di vista lavorativo, economico, abitativo rispetto alla popolazione autoctona, hanno vissuto un maggiore contraccolpo, dandoci la certezza che non è vero che la pandemia abbia colpito tutti allo stesso modo.

Gli immigrati combinano molte caratteristiche che li hanno resi più a rischio. Numerosi sono coloro che hanno avuto difficoltà ad accedere alle informazioni e a comprendere le misure preventive da adottare, per padronanza parziale della lingua; altri non hanno avuto accesso al sistema sanitario. Dal punto di vista occupazionale, molti di essi sono particolarmente vulnerabili e vivono in abitazioni precarie o sovraffollate che rendono difficile mantenere la distanza consigliata. Inoltre, molti migranti che si sono ritrovati senza alcun

introito a seguito delle misure di confinamento, non hanno potuto beneficiare degli aiuti statali o del comune destinati a compensare la perdita di reddito.

Ancor più complicata è la situazione per i richiedenti asilo, ospiti nei sistemi di accoglienza pubblici (CAS, CPR, Hotspot, Siproimi). Dopo lo smantellamento degli SPRAR (che prevedeva un'ospitalità diffusa e individualizzata) e il ritorno alle grandi strutture composte da camerate di 5/10 posti, è stato impossibile garantire le misure minime di distanziamento ed è venuta a mancare ogni minima dotazione igienica (mascherina e gel igienizzante), come un serio monitoraggio della condizione di salute dei richiedenti asilo.

Infine, il dramma dei ghetti dove vivono i molti migranti invisibili che hanno continuato a raccogliere la frutta e la verdura che arrivavano sulle nostre tavole. In questi luoghi di segregazione c'è sovraffollamento, non c'è acqua corrente e non ci sono servizi igienici: tre elementi fondamentali per alimentare il contagio.

Eppure, dopo anni di sovraesposizione dei media sul tema dei migranti, *è calato il silenzio*: pochi hanno denunciato la loro situazione. E' vero, a meno di un mese dall'inizio del *lock down* totale, il tema è tornato alla ribalta, ma ancora una volta non per denunciare la mancanza di tutela nei loro confronti, bensì per tutelare ulteriormente la popolazione italiana e per rafforzare la fortezza Europa.

Attraverso un decreto firmato da quattro ministri, il nostro Paese ha dichiarato che l'Italia non poteva più garantire porti sicuri. E ciò avveniva proprio mentre l'unica nave attiva – la Alan Kurdi della ong tedesca Sea Eye – con a bordo 150 persone salvate al largo della Libia, chiedeva a Malta e all' Italia un porto di sbarco. Nel Decreto, infatti, si affermava che a causa del Covid-19 non poteva essere garantita alcuna sicurezza ai migranti che venivano soccorsi al largo della Libia, da dove le persone continuavano a fuggire a bordo di imbarcazioni precarie. Nella realtà dei fatti, a causa della pandemia, nessun porto d'Europa era sicuro e si rischiava, qualora una sola persona salvata o un membro dell'equipaggio fosse risultato positivo al virus, di creare un focolaio in mare, sommando tragedia a tragedia. Si è trattato di un provvedimento scellerato: l'aiuto umanitario non ha deroghe e per nessun motivo si può sospendere il diritto sovranazionale di soccorso in mare. Ma l'Italia e l'Europa hanno colto la palla al balzo per utilizzare la scusa del contagio e alzare ulteriori muri a difesa dei propri confini.

Dopo questo decreto, è seguito un altro breve periodo di silenzio, fino a quando non ci si è accorti che la frutta iniziava a marcire sugli alberi perché non vi era più chi la raccoglieva. Il rischio che non ci fosse più il fresco negli scaffali dei supermercati e che non avessimo potuto mangiare fragole, asparagi e le migliori primizie primaverili, ha fatto sì che si cominciasse a parlare di regolarizzazione dei migranti – ma solo dei braccianti – per noi italiani particolarmente utili in questo momento storico.

Il dibattito è stato lungo e serrato all'interno del nostro Governo, ma nel Decreto del 13 maggio, oltre ad un'ampia serie di provvedimenti economici, è contenuta anche la misura di regolarizzazione per una parte di migranti irregolari che vive nel nostro Paese. Si prevede, infatti, che potrà avere accesso a questa misura circa un terzo delle 600mila persone che oggi sono in Italia senza un regolare permesso di soggiorno. In effetti, hanno diritto a questa misura soltanto alcuni lavoratori (agricoltura, pesca, settori della cura) e si può ottenere in due modi: i datori di lavoro possono chiedere di regolarizzare un immigrato che vogliono assumere oppure i migranti possono chiedere un permesso temporaneo di sei mesi per cercare lavoro. In realtà vi sono così tanti vincoli che la platea degli aventi diritto si riduce ad un pugno di persone.

Per la Campagna Ero straniero. L'umanità che fa bene, di cui le Acli sono promotrici, questa misura è quindi solo un primo passo, ma molto resta ancora da fare: "*Non possiamo non ribadire che, per una reale efficacia dell'intervento, sarebbe stato necessario un allargamento quanto più possibile della platea dei beneficiari: innanzitutto non limitando l'accesso alla procedura di regolarizzazione prevista al comma 1 ai settori agricolo, di cura e lavoro domestico, ma aprendo anche agli altri comparti. Troppo restrittivi poi i requisiti richiesti al cittadino straniero per poter chiedere il permesso di soggiorno di sei mesi per cercare un lavoro, previsto dal comma 2. La garanzia di un contratto – in un qualsiasi settore – non è già un elemento sufficiente perché la persona assunta possa vivere dignitosamente e contribuire alla società? Che senso hanno queste limitazioni se l'obiettivo della misura è il contrasto dell'invisibilità, con tutte le gravi conseguenze sul piano economico, sanitario e di sicurezza sociale che tale condizione comporta?*"

La netta sensazione è che questa misura non riuscirà a debellare la piaga dello sfruttamento e del caporalato nel settore dell'agricoltura e in molti altri settori proprio perché, come afferma il sindacalista Aboubakar Soumahoro "sono state regolarizzate solo braccia, non essere umani".

Servono misure strutturali all'interno di un quadro integrato di politiche d'accoglienza e di integrazione. Per contrastare l'irregolarità e le conseguenti distorsioni sociali, economiche e di sicurezza che tale fenomeno comporta sono utili soluzioni a lungo termine, pragmatiche e più coraggiose. Le misure tampone, quelle rivolte solo ad alcuni comparti dell'economia, sono misure strumentali dettate dal bisogno occasionale del mercato produttivo italiano, non dalla volontà di rendere effettivamente "regolari" le persone che vivono nel nostro paese, rendendoli titolari di diritti e doveri.

Secondo il rapporto Eurispes (2020), soltanto dal punto di vista economico, la metà dei circa 5.255.000 immigrati con permesso di soggiorno presenti in Italia, lavorano, producendo l'8,7% del Pil nazionale e versando 14 miliardi di contributi (ricevendone solo 7). Già queste

evidenze positive ci dicono che è tutto nostro interesse, almeno dal punto di vista economico, regolarizzare gli invisibili.

Ma noi vogliamo andare oltre. In questo periodo storico, in cui il corona virus ha minato ogni nostra certezza e ci ha chiamato ad inventare nuovi paradigmi e nuovi processi di democratizzazione, l'obiettivo della regolarizzazione ha un senso solo se inserito in un'idea più ampia di economia etica. Un'economia buona che ha come ideale uno Stato che sia orientato al bene comune e ai beni relazionali, senza confini ed emarginazioni.

Al mantra "andrà tutto bene" che per settimane abbiamo sentito, scritto sui balconi e fatto disegnare insieme ad un colorato arcobaleno ai nostri figli, manca un pezzo. Quel pezzo è scritto su un muro di Rebibbia, quartiere periferico di Roma, *"andrà tutto bene se andrà bene per tutti", italiani o immigrati che siano*.

Codiv-19: la direzione da prendere…



Federica Volpi | 5 Giugno 2020

La direzione dello sviluppo – come la tragedia del virus si è incaricata di dimostrare – è tutt'altro che una speculazione teorica e astratta, ma una questione concreta e impattante sulla vita di ciascuno. Se saranno i centri del potere economico a decidere e la logica del profitto a prevalere (anche a livello internazionale) o se si muoverà verso configurazioni nuove e diverse mettendo precisi driver alla guida non è questione per addetti ai lavori ma un dato di vita reale che riguarda tutti.

Sono numerosi gli istituti di ricerca che in queste settimane di emergenza sanitaria e di isolamento forzato hanno provato a sondare gli atteggiamenti e le sensazioni degli Italiani, ancora preoccupati per l'epidemia da Covid-19 ma anche per le prospettive economiche ed occupazionali di più lungo termine.

Secondo l'Osservatorio SWG, già da qualche tempo gli Italiani hanno cominciato a mettere in atto la strategia del risparmio, rinunciando a molti abbonamenti in corso e contraendo la voce riguardante la beneficenza. Le previsioni per il futuro lavorativo iniziano ad assumere contorni foschi; i lavoratori autonomi specialmente sono pessimisti sull'andamento della propria attività: uno su quattro ritiene che subirà gravi perdite o dovrà chiudere. Più di recente l'Osservatorio ha di nuovo evidenziato una forte perplessità fra i connazionali circa la ripresa: tre Italiani su quattro ritengono, infatti, che la crisi si supererà a fatica.

Potendo ora cominciare ad apprezzarli a pieno, gli effetti di medio-lungo periodo iniziano a destare apprensione tra i nostri concittadini. Stando ad una recente rilevazione Bva Doxa, poco più della metà dei nostri concittadini teme di non riuscire a pagare le bollette, mentre il 63% è preoccupato per i propri risparmi. Una quota ancora maggiore (70%) teme una lunga e difficile fase di recessione. Sarà con ogni probabilità ancora questo il tema centrale delle prossime settimane, supponendo che il quadro epidemico continui a migliorare. Lo sarà a livello macro e a livello micro.

Secondo l'UNCTAD, l'Agenzia Onu per il commercio e lo sviluppo, a causa della pandemia l'economia mondiale crescerà solo dello 0,5% (in flessione del 2% rispetto alle

previsioni), con un contraccolpo da 2 trilioni di dollari al Pil, di cui uno solo nel 2020. Anche l'Oecd (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) ha previsto un rallentamento della crescita mondiale e prefigura scenari più o meno complicati a livello economico e finanziario, a seconda del tipo di estensione del contagio che verrà sperimentata. Sul fronte occupazionale, l'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha pubblicato di recente una nota sui prevedibili effetti della pandemia nel mondo del lavoro, prevedendo una crescita della disoccupazione e della sottoccupazione, come di fenomeni quali i lavoratori poveri. A livello mondiale ha previsto una crescita di 25 milioni di disoccupati.

Secondo le stime della Banca Centrale Europea (BCE), nella Zona Euro è previsto un calo del Pil tra il 10% e il 15% (dell'8%-9% per l'Italia a fine anno), con effetti persistenti sulla crescita potenziale dei sistemi.

Sul fronte interno, inoltre, la nostra borsa (il FTSE MIB) nella prima fase di emergenza ha cancellato in soli 5 giorni i guadagni degli ultimi 5 mesi, pari a 14 miliardi di euro, chiudendo il mese di febbraio a -3,76%. Gli addetti ai lavori prospettano diffuse revisioni al ribasso delle aspettative di crescita aziendali, rallentamenti dei settori manifatturiero e dei servizi e utili societari minori delle attese per il primo trimestre dell'anno, ma è probabile che ripercussioni di tipo strutturale si avvertiranno per tutto l'anno in corso.

Gli osservatori ritengono che i Paesi "periferici" dell'Europa, come l'Italia, soffriranno di più perché con economie più vulnerabili. Del resto, l'Italia ha dovuto isolare fin da subito buona parte della popolazione, nonché quello che è considerato il cuore industriale e finanziario del Paese, e vedere arrestarsi settori fondamentali per l'economia nazionale. Si pensi soltanto al turismo, risorsa strategica per l'Italia e voce importante per l'occupazione. Il Paese si trova ora nella condizione di dover contenere gli effetti economici oltre che sanitari del Covid-19, per evitare una recessione prolungata.

A livello micro, la vita di tutti è salita di livello lungo la scala dell'incertezza: non solo ci si chiede sempre più spesso come si farà fronte ai pagamenti correnti, quali saranno le prospettive lavorative del dopo crisi, ecc., ma in alcuni casi lo stop totale delle attività ha prodotto immediate difficoltà nell'acquisto di beni di prima necessità, che nelle scorse settimane hanno dato luogo a fenomeni di disagio e a qualche esplosione di insofferenza, specialmente nelle aree più fragili del Paese. Anche dopo il 4 maggio, data di avvio del primo allentamento delle misure di lockdown, i dubbi restano molti così come le richieste e le insistenze di categorie e attività ansiose di ripartire.

Se questo è lo scenario, non si può fare a meno di considerare quali saranno le direttrici

lungo le quali indirizzare la ripresa. Questa crisi planetaria, infatti, ci costringe a riflettere non solo sulle misure pratiche di contenimento del rischio, anche economico, ma a come orientare le nostre scelte e alla direzione del cambiamento che vogliamo imprimere. Da più parti viene sollecitata un'attenta programmazione economica e sociale, ma ciò che conta è essere consapevoli che le misure adottate avranno un impatto sul nostro futuro. Secondo alcuni studiosi la crisi sanitaria accelera i processi di crisi già in atto a livello economico e politico, scuote le appartenenze, rimette in gioco le classi sociali e i loro rapporti, stressa le rappresentanze, le associazioni, i sindacati, i partiti. Alla fine di questa guerra dobbiamo aspettarci una riorganizzazione dei rapporti sociali, ma gli esiti possono essere assai diversi.

Se si consentirà al capitalismo globalizzato e all'individualismo di riprendere la propria strada si tornerà allo scenario precedente, allo sviluppo di produzioni senza valutazione delle conseguenze, ad un mondo del lavoro senza tutele, ad una comunità nazionale scarsamente coesa. A livello sociale la conservazione dei privilegi sarà il motore più forte nella resistenza al cambiamento, come lo è stata finora per frenare la mobilità sociale. Più di prima, il dopo-coronavirus si tradurrà in una lotta tra chi ha gli strumenti e le risorse per affrontare la situazione e chi non ne ha e risulta più esposto. Un'effettiva qualità della vita sarà possibile solo per i gruppi sociali più ricchi e culturalmente attrezzati, facendo crescere la pressione dei ceti esclusi.

Per segnare una vera discontinuità rispetto al pre-epidemia, dando prospettiva al risveglio della solidarietà, va pensato un destino diverso. Un destino che fa perno sul recupero della consapevolezza che siamo esseri sociali, che vivono all'interno di uno Stato, e se questo non si propone la nostra salvezza, ben difficilmente accadrà che ci salviamo da soli. L'importanza fondamentale del capitale sociale, anche per il sistema economico e per l'affidamento alle istituzioni che devono tutelarci, non declina. Vale anche per le istituzioni europee, uscendo finalmente dalla favola dei cattivi europei del Sud del continente e varando interventi per una ripresa di portata storica come simbolo di una comunità di destino.

Come tutte le crisi, anche l'attuale può rappresentare un'opportunità per cambiare rotta e correggere le scelte del passato. Per costruire una nuova economia più a misura d'uomo, memore della centralità del lavoro umano e dell'importanza delle competenze che l'emergenza restituisce. L'interrogativo allora è: un piano strategico di investimenti, da molti invocato, potrebbe partire dai bisogni delle persone e dei territori, e, attraverso processi decisionali condivisi, favorire un modo diverso di crescere, attivando una domanda in ambiti differenti dal passato cui far corrispondere un'offerta adeguata?

Se, come molti sostengono, l'Italia è ormai una terra ai confini dell'Impero, può però essere un laboratorio, per l'esistenza di una sanità ancora pubblica, benché privata di

molte risorse negli ultimi anni, e per la capacità di immaginare il futuro. All'alba dell'emergenza il Prof. Luigino Bruni ha scritto parole illuminanti sull'impotenza dei mezzi dell'economia e della finanza in questo frangente. "Se non avessimo salvato – ha scritto il coordinatore del progetto per un'Economia di Comunione – qualche residuo del vecchio stato sociale, massacrato dagli amanti delle mani invisibili, saremmo già stati spazzati via da un invisibile parassita". La direzione dello sviluppo – come la tragedia del virus si è incaricata di dimostrare – è tutt'altro che una speculazione teorica e astratta, ma una questione concreta e impattante sulla vita di ciascuno. Se saranno i centri del potere economico a decidere e la logica del profitto a prevalere (anche a livello internazionale) o se si muoverà verso configurazioni nuove e diverse mettendo precisi driver alla guida non è questione per addetti ai lavori ma un dato di vita reale che riguarda tutti.